

CAMERA DEI DEPUTATI

XVII LEGISLATURA

Resoconto stenografico dell'Assemblea

Seduta n. 642 di lunedì 27 giugno 2016

Comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri in vista del Consiglio europeo del 28 e 29 giugno 2016.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri in vista del Consiglio europeo del 28 e 29 giugno 2016. Pag. 26

La ripartizione dei tempi riservati alla discussione è pubblicata in calce al resoconto stenografico della seduta del 15 giugno 2016.

(Intervento del Presidente del Consiglio dei ministri)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Presidente del Consiglio dei ministri, Matteo Renzi. Ne ha facoltà.

MATTEO RENZI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signora Presidente, onorevoli deputati, ho ricevuto l'invito ad essere il più sintetico possibile, stante la natura particolare di queste comunicazioni. Si è infatti deciso di inserire nella stessa mattinata tanto la comunicazione al Senato che alla Camera, in virtù della importante iniziativa di questo pomeriggio a Berlino, dunque accogliendo la richiesta, che è stata fatta, di parlare in modo abbastanza sintetico, per cercare di ascoltare quante più persone, quanti più deputati possibile, anche in virtù del fatto che, come sapete, poi, alle 13, c'è il tradizionale appuntamento dal Presidente della Repubblica in preparazione del Consiglio europeo.

Dunque, cerco di essere molto breve e rimandare ad altri appuntamenti un momento di approfondimento sulle cause di ciò che sta avvenendo e su eventuali ipotesi di ulteriori sviluppi. Molto brevemente, il Consiglio europeo di domani aveva al centro dell'ordine del giorno la grande questione legata al *migration compact* e alle politiche sulla sicurezza e sull'immigrazione. Entrambe saranno naturalmente trattate, credo con qualche tempo in meno rispetto al previsto, così come pure meno attenzione, presumibilmente, sarà data alle questioni sulla crescita, che la presidenza olandese aveva tenuto come ultimo capitolo del proprio semestre, in ragione della evidente novità straordinaria, nel senso tecnico del termine, dell'uscita del Regno Unito dall'Unione europea. Ecco, io su questo devo essere molto chiaro e molto sintetico: si tratta di un voto che va rispettato, perché, nel momento in cui noi mettiamo in discussione un voto liberamente espresso da una comunità, da un popolo, mettiamo in discussione l'idea stessa del gioco democratico.

Dunque, la Gran Bretagna ha deciso: si prenda atto e si volti pagina, e cerchiamo di cogliere il positivo dalla fase e dalla stagione che si apre. Lo dico perché vorrei che l'Europa fosse protagonista e l'Italia porterà questa linea, con il vostro consenso e con il vostro accordo, di una grande stagione di rilancio e di ripartenza. La scelta britannica è dettata, probabilmente, da molte e diversificate ragioni, non tocca a me stare qui a enuclearne o a offrire una chiave di lettura, che pure sarebbe interessante per tanti. L'altissima affluenza, che, probabilmente, è stata decisiva per il successo dei *leave*, ma anche – sottolineiamolo con forza – la relazione che esiste tra le aree geografiche in cui

più forte è la crisi della manifattura tradizionale e il consenso all'ipotesi di uscita.

È un'analisi che dovrà essere fatta nei prossimi mesi: laddove c'è maggiore tensione sociale, lì si è registrato un consenso molto più forte all'ipotesi di uscita dall'Europa, come se l'Europa fosse, per qualcuno a torto, per altri a ragione, la responsabile della crisi, anche economica e industriale, che conosciamo. Dunque, è un tema su cui discutere, ma oggi il dato di fatto è che la Germania, la Francia, l'Italia e tutti e ventisette i Paesi che rimangono a far parte dell'Unione europea bilanciano con grande determinazione una nuova partenza per l'Europa, perché, se manca questo, manca la prospettiva e manca l'idea stessa di comunità.

Non staremo anni a discutere di procedure, dopo che abbiamo passato mesi a discutere di trattative per come mantenere il Regno Unito dentro; sarebbe offensivo verso l'idea stessa di democrazia e verso il voto, e sarebbe esiziale per l'Unione europea, che ha bisogno, finalmente, di mettere al centro non già, non ancora, le procedure, ma i valori fondamentali: i posti di lavoro. La crisi emerge in alcune realtà del continente, dal punto di vista Pag. 27 sociale, non più soltanto le procedure e le discussioni sulle regole e sui vincoli. Più crescita e più investimenti, meno *austerità* e burocrazia: questa è la linea che noi portiamo avanti da due anni in splendida *beata solitudo* all'inizio, piano piano con sempre più consenso. Oggi siamo di fronte a un bivio: l'Europa deve parlare a quei giovani, anche ai giovani inglesi, ai giovani scozzesi, ai giovani britannici, che hanno votato in larga parte per il *remain*, ma che hanno votato molto meno di quanto hanno votato gli anziani. Naturalmente, in democrazia chi ha un voto in più vince. Non c'è discussione possibile, non c'è alcuna lettura diversa da poter dare. Il referendum va rispettato.

Già siamo in un periodo in cui in troppa parte del continente non c'è più la possibilità di affermare le ragioni di governabilità e di Governo. Noi, come italiani, abbiamo una certa esperienza su questo. Come è noto, in settant'anni abbiamo cambiato sessantatré Governi ed è evidente che tutta la discussione sulle riforme che riguarda il nostro Paese ha questo come obiettivo, da taluni condiviso da altri rifiutato, ma ha questo come obiettivo finale. Bene, guardate che cosa sta accadendo in queste ore in Spagna. E dire che, all'inizio della discussione sulla legge elettorale, in larga parte del nostro Paese, nella parte dirigente del nostro Paese, molti indicavano proprio la Spagna come il modello di legge elettorale al quale ispirarsi. Dicevano: «Se riusciremo a fare come fa la Spagna, saremo nelle condizioni di avere stabilità». Infatti, la Spagna aveva avuto stabilità nel momento in cui il sistema era bipolare e quel modello elettorale aveva funzionato. Bene, cosa è accaduto negli ultimi sei mesi? Si è votato due volte in Spagna. Le percentuali sono un po' cambiate, ma neanche troppo; i numeri sono quelli che conosciamo; per fare un Governo occorreranno almeno tre partiti, almeno tre forze parlamentari su quattro, e, di conseguenza, il rischio sarà o di nuove elezioni, che sarebbero le terze nel giro di un anno, o una situazione di grandissime, non di grandi, intese.

Dunque, o noi affermiamo l'idea che di fronte a una decisione e una scelta poi bisogna essere conseguenti oppure la credibilità del sistema europeo, già fortemente messa a dura prova dagli eventi degli ultimi anni, sarà definitivamente spazzata via. Allora, io qui, in quest'Aula, mi rivolgo a tutti, ma in particolar modo a quelle forze politiche di maggioranza e di opposizione che credono nelle grandi famiglie europee. In realtà, ad essere onesti intellettualmente, tutti i membri di questo Governo hanno un punto di riferimento a livello europeo. C'è chi sta con Le Pen, c'è chi sta con Farage, c'è chi sta con l'altra sinistra, c'è chi sta con le famiglie del Partito Popolare Europeo, del Partito Socialista Europeo e dell'ALDE. Dunque, vi è una condivisione da parte di tutti. Ma mettendo per un attimo da parte coloro i quali credono che il proprio leader europeo sia Farage o che sia la Le Pen, penso che sia arrivato il momento, per chi, invece, crede che l'Europa sia la nostra casa e il nostro futuro, di provare insieme a far sentire la voce dell'Italia, indipendentemente dalle posizioni nazionali che ci dividono. Mi riferisco evidentemente all'Europa sociale, all'Europa della crescita, all'Europa che considera un problema il deficit, ma anche il *surplus* di alcuni Paesi, all'Europa che non può restare inerte di fronte a ciò che sta avvenendo ai propri confini.

È di queste ore, qualche ora fa – anzi, credo che sarà ufficializzata proprio in queste ore –, la notizia, ad esempio, dell'accordo fra Turchia e Israele. Una cosa che era inattesa e impensabile

soltanto un anno fa. Sapete che cosa sta accadendo nel Nord Africa ? Sapete cosa sta avvenendo alle porte dei confini europei non soltanto nel versante orientale – mi riferisco alla Russia –, ma anche ciò che sta cambiando profondamente nelle regole del gioco delle democrazie occidentali, a cominciare dagli Stati Uniti d'America ? Dunque, a fronte di questo, è il momento in cui l'Europa torni a fare l'Europa.

Noi abbiamo parlato di casa e siamo stati anche criticati su questo. La casa non Pag. 28è soltanto un luogo fisico, la casa è un sentimento, è un insieme di sentimenti, di emozioni. Per noi l'Europa è la casa. Noi non immaginiamo di andarcene da casa nostra. Noi pensiamo che l'Europa sia il luogo da lasciare ai nostri figli e ai nostri nipoti, come facciamo con la casa alla quale siamo affezionati. Ma sappiamo anche che, così com'è, questa casa non è accogliente come in passato. Dobbiamo essere, dunque, in grado di mettere al centro quei valori che, peraltro, l'Italia, anche con maggioranze più ampie rispetto alla maggioranza di Governo, ha posto al centro della propria azione dall'inizio di attività di questo Governo: parlare un pochino più di crescita e un po' meno di *austerità*, parlare un pochino più di una visione di migrazione globale e non soltanto lasciata ai singoli Stati, parlare finalmente di un'Europa che sia solidale perché solida e non soltanto di un'Europa capace di inseguire le procedure.

Per tutti questi motivi, nelle prossime ore, l'Italia farà tutto ciò che può fare, a cominciare dall'incontro a Berlino. Siamo stati invitati da Germania e Francia per la prima volta, evidentemente con l'obiettivo di allargare un fronte comune che comprenda l'esigenza del rilancio. Ci accingiamo a partecipare a questo incontro cercando di portare le idee che ci hanno caratterizzato in questi mesi e in questi anni. Ma, accanto a questo, c'è poi bisogno, nelle giornate di domani e dopodomani, che non ci sia chi cerca di far finta di niente. Sarebbe offensivo verso i britannici, ma sarebbe anche un danno per gli europei. Infatti, se noi non cogliamo questa occasione e se noi non proviamo a rilanciare l'Europa, il senso di spossatezza e di indefinita fatica che l'Europa esprime diventerebbe un elemento comune anche oltre i confini britannici. Dunque, sì, è un brutto *shock*, è un brutto colpo il fatto che i britannici abbiano deciso di uscire dall'Europa, ma questo voto va rispettato e, rispettando questo voto, l'Europa può e deve riflettere su se stessa e ripartire.

Se ci pensate, il fatto che ci siano stati concessi settant'anni di pace non è un grazioso colpo di fortuna, è la conseguenza dell'azione di leader coraggiosi, che ebbero al centro della propria azione un'idea di orizzonte sul futuro, un'idea di valori condivisi, che, partendo dal carbone e dall'acciaio, seppero creare le condizioni di una comunità, di una casa, appunto. Oggi deve prevalere questo senso di responsabilità per le prossime generazioni, ma può essere fatto soltanto a condizione di scegliere la strada del coraggio. Continuando a far finta di niente, l'Europa sarebbe davvero nelle condizioni di sofferenza più incredibili e più inattese. Dunque, l'Italia va a voce alta, a testa alta, a fronte alta all'incontro con i colleghi di Francia e Germania questo pomeriggio e dei 27 altri colleghi domani, con la convinzione che è il momento della responsabilità, della saggezza e dell'equilibrio, ma anche il momento della visione per il futuro, non soltanto è il momento in cui rinfacciarsi gli errori del passato. Oggi l'Europa chiede a tutti e a ciascuno questo spirito di responsabilità. Mi auguro che prevalga, a partire dalle famiglie politiche europee che credono nell'Europa. Non a quelli che vogliono uscire da questa casa, non a chi crede nei Le Pen e nei Farage, ma a tutti gli altri rivolgo un appello: cerchiamo di fare uno sforzo perché l'Italia in Europa sia capace di dare un minimo di responsabilità e di anima a un continente che ne ha un disperato bisogno (*Applausi dei deputati dei gruppi Partito Democratico, Area Popolare (NCD-UDC), Scelta Civica per l'Italia, Democrazia Solidale-Centro Democratico e di deputati del gruppo misto*).

(Discussione)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri. È iscritto a parlare il deputato Alessandro Di Battista. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO DI BATTISTA. Presidente Renzi, buongiorno. A parte questo applauso finale di rito, non si è beccato neanche un applauso – lei ormai è abituato Pag. 29a beccarsi soltanto fischi (*Applausi dei deputati del gruppo MoVimento 5 Stelle – Commenti dei deputati del gruppo Partito Democratico*) – neanche dalla sua maggioranza, neppure dai renzianissimi si è preso un applauso...

PRESIDENTE. Deputato, vada nel merito.

ALESSANDRO DI BATTISTA. Li calmi, li calmi. Può minacciare il lanciافiamme per calmarli. L'unica cosa che ci è venuto a dire qui, Presidente Renzi, è che i referendum vanno rispettati. Che belle parole ! Quand'è che rispettate i referendum sull'acqua, quand'è che rispettate i referendum sul finanziamento pubblico ai partiti (*Applausi dei deputati del gruppo MoVimento 5 Stelle*). Infatti, Cameron, per un referendum consultivo che lui ha indetto – Presidente Renzi, che lui ha indetto – e che ha perduto, si dimetterà. Voi invece non vi dimettete neanche quando i referendum li perdete e li disattendete costantemente, soprattutto quando ci sono di mezzo gli interessi di qualche lobbista dell'acqua pubblica. Lei ieri ha dichiarato: l'Europa parli meno di banche e più di valori. Lei è diventato il rottamatore della vergogna, del senso del pudore. Da quando io sto in Parlamento, Presidente Renzi, la sua maggioranza, prima Letta e poi soprattutto lei, ha approvato otto decreti a favore delle banche. Oggi stesso è stato approvato in Commissione un decreto che permette alle banche, le stesse banche che la sostengono, tra cui Banca Etruria, riconducibile alla famiglia Boschi, che le ha dato dei quattrini alle sue fondazioni per la Leopolda, di espropriare i capannoni delle imprese se non pagano tre rate di mutuo. Oggi è stato approvato e lei ieri al TG1 ha dichiarato: l'Europa parli meno di banche e più di valori. Ipocriti (*Applausi dei deputati del gruppo MoVimento 5 Stelle*) ! Andrebbe applicata una tassa sull'ipocrisia, in Europa e soprattutto in questo Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo MoVimento 5 Stelle*). Poi ha detto che il referendum in Gran Bretagna deve essere rispettato, deve correggere la linea di qualcuno del Partito Democratico (*Commenti*)... che ha detto, che querela ? Querelate ! Sono medaglie al valore le querele fatta da voi ! Querelate, ma che pensa di intimorirci ? Avete preso una batosta recentemente e neanche avete detto due parole e pensate di intimorirci con le querele, quando diciamo la verità, quando stanno ancora aspettando i risparmiatori di Banca Etruria che sono stati truffati da...

PRESIDENTE. Deputato Di Battista, possiamo andare al merito, cortesemente ?

ALESSANDRO DI BATTISTA...e questo fa il bulletto...

PRESIDENTE. Andiamo al merito delle comunicazioni, la prego.

ALESSANDRO DI BATTISTA. Ha dovuto correggere la linea, prima di alcuni del Partito Democratico: Soru, condannato a tre anni per evasione fiscale, che dice che è stato un errore politico il referendum in Gran Bretagna; Gori, renzianissimo sindaco di Bergamo: gli elettori disinformati producono errori, per votare occorre fare un esame di cittadinanza. È il suo Sindaco. E Napolitano: il referendum ? Un azzardo sciagurato. Nonostante queste parole di Renzi che correggono la linea, l'unica cosa che quantomeno il «Brexit» ci ha dato ad oggi è che ha dimostrato, facendo calare un velo di ipocrisia da parte del Partito Democratico, che ha «democratico» addirittura nel nome, facendoci capire che voi il popolo, Presidente Renzi, lo odiate, lo detestate. Ma sa perché lo detestate ? Perché non lo conoscete. Io l'altro ieri ero a Matera a fare un comizio in piazza, non in campagna elettorale, a parlare con i cittadini di reddito di cittadinanza, di sostegno alle piccole e medie imprese, di cultura, e a Matera non ci arriva neanche il treno. L'altro ieri ero a Taranto, in piazza, con i cittadini, sempre senza scorta, migliaia di cittadini a parlare di reddito di cittadinanza e di bonifiche sull'Ilva, quando voi vi rinchiodate nei vostri teatri, protetti Pag. 30 dalle vostre scorte e addirittura dite che i fischi (*Applausi dei deputati del gruppo MoVimento 5 Stelle –*

Commenti dei deputati del gruppo Partito Democratico) sono un valore aggiunto. Ripeto, questi insulti per noi sono veramente medaglia al valore. Presidente Renzi, il popolo non lo conoscete più, vi siete... ma mi dispiace da morire perché per il Movimento le elezioni vinte sono un mezzo per ottenere risultati, non l'obiettivo che invece è l'obiettivo della vostra vita politica. È per quello che perdete le elezioni, perché siete totalmente distaccati dalla realtà, altrimenti non potreste pronunciare, lei non potrebbe mai pronunciare: l'Europa parli meno di banche e più di valori. È una frase inaccettabile. Altra cosa: noi in Europa, Presidente Renzi... basta con questa storia degli euroscettici, già non parlate più di voto populista e di protesta, perché a Roma abbiamo preso il 67 per cento; che c'è il 67 per cento di voti di rabbia e di protesta? No, ecco, già questa balla finalmente è passata nel dimenticatoio. Noi non siamo neanche euroscettici, siete voi quelli che avete distrutto l'Europa. Io ci voglio stare in questa Europa, siete voi che l'avete tradita. Io voglio un referendum sull'euro (*Applausi dei deputati del gruppo Movimento 5 Stelle*), sì, perché credo – è la mia opinione – che l'euro non sia una moneta ma un sistema di governo attraverso il quale delle banche centrali stanno controllando le politiche fiscali, valutarie e monetarie dei Paesi, togliendoci un'arma importantissima economica (*Applausi dei deputati del gruppo Movimento 5 Stelle*). Ma in quest'Europa noi ci ritroviamo, non ci ritroviamo in voi. Siete voi che l'avete tradita, nello spirito dei padri fondatori europei noi ci ritroviamo, siete voi che poi vi siete convertiti sulla via della J.P. Morgan e della BCE, come noi ci ritroviamo nello spirito dei padri costituenti. Siete voi che vi siete convertiti sulla via di Verdini, Presidente Renzi (*Applausi dei deputati del gruppo Movimento 5 Stelle*)! A lei è arrivato qualche giorno fa un avviso di sfratto, lei ha detto: il voto per il Movimento 5 Stelle è un voto di cambiamento e non di protesta. Benvenuto nella realtà. No, perché il mondo che frequenta lei è quello in cui, con gli 80 euro, le persone si comprano gli zainetti, mentre in Italia 10 milioni di cittadini non riescono a curarsi e 4 milioni di italiani vivono sotto la soglia di povertà. Comunque, benvenuto nel mondo reale. Se allora si è trattato di un voto di cambiamento, questo glielo dica in Europa, perché lei minaccia lanciapiamme nel suo partito. Tra l'altro, quando lei parla e dice di volere entrare nel suo partito con il lanciapiamme, nel suo partito a Napoli ci entrano i carabinieri, ma non con i lanciapiamme, con un mandato di perquisizione, perché due dei suoi candidati a Napoli sono sotto inchiesta per voto di scambio, che è un cancro (*Applausi di deputati del Movimento 5 Stelle*).

Quand'è che lei dirà qualche parola sul voto di scambio, che è un cancro, Presidente Renzi? Comunque, le dicevo, che in Europa deve andare a dire che a noi serve un reddito di cittadinanza e un sostegno alle piccole e medie imprese, che per me è più importante della sua permanenza o meno al Governo. A me non me ne frega niente, a noi ci interessano gli interessi dei cittadini, portare in Europa delle proposte e non soltanto appunto delle parole vuote, come quelle che ha pronunciato oggi, che possano consentire al popolo italiano di rimettersi in pista, perché siamo un grande Paese e noi gli vogliamo bene sul serio e lo facciamo stando in piazza tutte le settimane, avendo fatto delle rinunce giuste e avendo oggi quella credibilità che voi vi siete totalmente perduti appunto per causa del vostro totale distacco dalla realtà. Quindi in Europa l'unica cosa che lei deve dire è che occorre un reddito di cittadinanza, perché quei milioni di cittadini sono poveri e ci sono imprenditori che, piuttosto che licenziare degli operai, si ammazzano e neanche vengono più calcolati i suicidi per ragioni economiche in questo Paese. Renzi, le è arrivato un avviso di sfratto, lei – anche se non è stato eletto, non è passato per elezioni – è il Presidente del Consiglio della Repubblica italiana, faccia gli interessi del popolo italiano in fretta, altrimenti tanto sa che manca poco che ci saremo noi molto Pag. 31 molto presto a fare gli interessi di quel popolo che a lei ormai costantemente lo fischia (*Commenti dei deputati del gruppo Partito Democratico*) e lo costringe a farsi difendere da qualsiasi tipo di scorta e lei dovrebbe avere un po' di umiltà, è la sua arroganza che la sta distruggendo...

PRESIDENTE. Concluda.

ALESSANDRO DI BATTISTA. ...più arrogante di lei, borioso come lei...

PRESIDENTE. Concluda, deputato !

ALESSANDRO DI BATTISTA. A noi interessano – concludo, Presidente Boldrini – queste proposte, basta con questa storia che noi siamo gli euroscettici, siete voi che avete tradito lo spirito europeo, siamo noi che lo possiamo ricostruire ma non c'entra nulla la moneta unica con l'Europa. Noi possiamo continuare a stare in quest'Europa ma con una sovranità monetaria (*Applausi dei deputati del gruppo MoVimento 5 Stelle*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Brunetta. Ne ha facoltà, prego, presidente Brunetta.

RENATO BRUNETTA. Signora Presidente, signor Presidente del Consiglio, ho avuto modo di ascoltarla anche nella sua relazione al Senato e mi sono permesso di sintetizzare sei punti che magari in quella introduzione sono stati più precisi di quanto ha potuto dire oggi. Lei ha detto al Senato: è accaduto qualcosa di enorme.

PRESIDENTE. Colleghi, si può abbassare il tono della voce ? Grazie.

RENATO BRUNETTA. Lei ha detto al Senato che è accaduto qualcosa di enorme. Sono d'accordo con lei, signor Presidente del Consiglio. È accaduto qualcosa di enorme. Ha anche detto: *ex malo bonum*, trarre da una situazione negativa un elemento di positività. L'Europa è casa nostra, vero. Manca la consapevolezza della gravità della situazione, vero, visti i commenti che si sono avuti nel nostro Paese e anche nel suo partito dopo il referendum britannico. Poi ha detto anche: fate presto, fare presto, nuova partenza. Questa è una grande occasione. Vede, mai come in questo momento oggi sono stato d'accordo con lei, concordo con tutti e sei questi punti, ma proprio per questo penso, signor Presidente del Consiglio, che quella di oggi, qui, in quest'Aula, e nell'Aula del Senato è un'occasione persa, si è persa – nonostante lo scambio breve di questa mattina – l'opportunità di valorizzare l'unica cosa che rimane in un momento drammatico come quello che viviamo: la sovranità popolare espressa dal Parlamento. Non è con cinque minuti, i suoi dieci autoridotti, che si risponde al momento drammatico che viviamo. Lo so che non è solo volontà sua la ristrettezza dei tempi, però è il segno dei tempi. I popoli si esprimono e i Parlamenti tacciono. La questione europea è certamente centrale, signor Presidente del Consiglio, ma forse le è sfuggito, nella sua introduzione qui in quest'Aula, un riflesso psicanalitico: lei ha usato più volte un «pochino di più», non la rimprovero del lessico, però oggi non è il tempo del «pochino di più», non è il tempo del pochino di più di crescita, non è il tempo del pochino di più di investimenti, non è il tempo del pochino di più di Europa politica, non è il tempo del pochino di più di ascolto dei popoli. Non gliene voglio per questa sua «scivolata semantica». La invito, oggi, a Berlino, a non usare il lessico del «pochino di più» e mi rivolgo a lei, da economista, in questo momento: tra le tante cose che si potrebbero evidenziare in un menu delle cose da fare, io gliene indico una sola, quella della crescita, della reflazione.

Vede, non è pensabile che, in otto anni di crisi, la Germania abbia accumulato un *surplus* insopportabile, danneggiando tutti gli altri Paesi dell'euro, e non solo; non è pensabile che la Germania possa costruire la propria crescita economica, la propria felicità politica, economica e finanziaria sull'infelicità degli altri; e questa simmetria, signor Presidente del Consiglio, che è Pag. 32 nei trattati, purtroppo, per cui il deficit viene demonizzato e il *surplus* viene tollerato, questo, a mio modo di vedere, è all'origine del fallimento di questa fase della costruzione dell'Unione europea. Oggi una cosa deve chiedere in quel vertice di Berlino: che la Germania refrazioni, refrazioni al più presto, e refrazionare vuol dire immettere sulla domanda dell'Europa, dell'Eurozona, 150, 200, 250 miliardi di euro l'anno, che è il *surplus* dell'economia tedesca. Con questo, il tasso di crescita medio dell'Unione potrebbe crescere di un punto aggiuntivo, con questo dando un segnale fortissimo di forza, di coesione, di solidarietà vera, reale, e assieme a questo non

un «pochino di più» di investimenti, signor Presidente, non i 300 finti miliardi del Piano Juncker, ma, dati i tassi di interesse, che sono vicini allo zero, servirebbe un *New Deal* di investimenti da decidere subito.

Ecco, due cose: 1000 miliardi di investimenti, un *New Deal*, e la rifrazione tedesca. Ecco, questa è la risposta, da subito, che potrebbe essere la risposta all'uscita della Gran Bretagna, per una ripartenza, per far meglio le cose che i nostri padri, Spinelli, Rossi, Hirschmann, volevano a Ventotene (*Applausi dei deputati del gruppo Forza Italia – Il Popolo della Libertà – Berlusconi Presidente*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il presidente Scotto. Ne ha facoltà.

ARTURO SCOTTO. Grazie, signora Presidente. Signor Presidente del Consiglio, lei ha utilizzato una metafora molto efficace: l'Europa è la nostra casa e dobbiamo difenderla. Purtroppo, signor Presidente, la casa brucia. Brucia non soltanto per il voto britannico, che è uno *shock*, ma brucia per l'insieme delle politiche che, nel corso degli ultimi anni, hanno prodotto via via un allargamento della faglia tra le élite sempre meno suffragate dal controllo democratico e un popolo che progressivamente ha cominciato a vedere l'Europa come un nemico.

Zygmunt Bauman parla di rivolta delle classi ansiose: è la metafora di quel ceto medio, che, progressivamente scomparso, ha perso identità, funzione sociale, possibilità di crescita nella mobilità sociale.

Abbiamo bisogno di uno *shock* almeno pari allo *shock* prodotto dal Brexit, e non basta, signor Presidente del Consiglio, sostituire Cameron nel vertice con la Francia e la Germania per risolvere il problema, altrimenti a quella cartolina ingiallita dell'Europa si aggiungerebbe anche la sua faccia.

Il tema sono le scelte e non abbiamo visto, nel suo intervento, oggi, nessun approdo concreto rispetto alle linee che, dal nostro punto di vista, andrebbero messe in campo.

Alcune linee sarebbero in controtendenza con la sua politica economica, le cito tre dati. Il primo, i dati del primo quadrimestre dell'Eurostat: meno 0,5 sui salari, a fronte del resto dell'Eurozona a più 1,7, bassi, ma noi siamo più bassi degli altri, nonostante il *Jobs Act*. Secondo, il tema degli incentivi alle imprese: 10 miliardi sottratti agli investimenti pubblici. Terzo, la grande questione sociale: 11 milioni di cittadini italiani che rinunciano alle cure e un tasso di aspettativa di vita sempre più basso.

Ora, la svolta inizia da qui, e inizia da scelte politiche che avrebbero una larghissima maggioranza in questo Parlamento. Le faccio un esempio: lei ha sempre attribuito a quelli prima di lei la responsabilità del *fiscal compact*. Sfido chiunque in questo Parlamento a non essere disponibile a modificare quel trattato e a mettere al centro il tema del superamento di un Patto di stabilità sempre più stupido e sempre più contrario a qualsiasi visione progressiva dello sviluppo e della crescita. Noi ci stiamo, voi siete disponibili a modificare il *fiscal compact* ?

Secondo, moratoria del *bail-in*: lo dicono oggi anche i dati sulle banche, occorre fare una scelta molto chiara in questa direzione.

Terzo, ha ragione il collega Brunetta: il Piano Juncker è come curare l'allergia esclusivamente con gli antistaminici ! Signor Pag. 33 Presidente del Consiglio, occorre mettere in campo una linea completamente nuova, partendo dagli *eurobond* e mettendo al centro il tema di una politica vera degli investimenti, di un nuovo corso della politica economica.

Quarto, una risposta sociale immediata, che parli innanzitutto a quel ceto medio in difficoltà e a quella questione operaia, signor Presidente, che lei stesso ha citato parlando della crisi della manifattura inglese: sussidio di disoccupazione europeo.

Quinto: scegliere una strada chiara su due trattati che il nostro Paese discute ancora troppo poco. Abbiamo ascoltato Calenda, è possibile mai che per quanto riguarda un trattato, come quello stipulato col Canada, il CETA, il nostro sia l'unico Paese in cui il Parlamento non ha il diritto di metterci bocca ? E, allo stesso tempo, vogliamo dire una parola chiara, come fa il Primo Ministro Valls, in Francia, sul TTIP ?

Queste scelte andrebbero messe in campo e andrebbero messe in campo rapidamente, perché quella faglia che si allarga e che si traduce in quel voto che ha prodotto il Brexit, ma anche in altri *test* che vedono quello che viene definito più banalmente – lo dico per economia temporale – «*establishment* sotto scacco», ci racconta della crisi profonda dell'Eurozona.

Signor Presidente, una rifondazione democratica del processo europeo passa attraverso queste cinque mosse: o noi le facciamo e le mettiamo al centro, anche del confronto con la Germania, che punta attraverso la svalutazione del lavoro a mettere sotto scacco il processo di integrazione europea, oppure non ce la faremo.

Presidente, la casa è nostra, ma sta bruciando: o si fa in fretta, o non c'è più niente da fare (*Applausi Sinistra Italiana – Sinistra Ecologia Libertà*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Giancarlo Giorgetti. Ne ha facoltà.

GIANCARLO GIORGETTI. Grazie, Presidente. Innanzitutto, vorremmo rendere omaggio a David Cameron che nella politica di oggi viene considerato uno sconfitto e che, secondo noi, ha dato una lezione di democrazia a tutta Europa.

Il referendum di autodeterminazione in Scozia e su Brexit è un grande episodio di libertà, il più grande episodio di libertà dopo il crollo del muro di Berlino.

Detto questo, il tema, oggi, non è economico, il tema è politico: la democrazia è compatibile con l'Europa? A questa domanda dobbiamo dare una risposta e questo è il tema che a noi della Lega interessa in particolare, perché, qui, noi, unici a votare contro il *fiscal compact* in quest'Aula, abbiamo sempre sostenuto una battaglia per l'Europa dei popoli, un'Europa democratica, contro un'Europa costruita senza i popoli e contro i popoli.

Allora, queste considerazioni arrivano al cuore della politica, alla sovranità popolare, perché partono, sì, dalle considerazioni economiche che ho ascoltato in quest'Aula, ma arrivano lì; noi dobbiamo chiederci come affrontare questa rivoluzione digitale, la globalizzazione che ha creato delle diseguaglianze mai viste, la mancanza di reti di protezione sociale, senza che nessuno sia venuto, così, a chiedere quale modello di sviluppo contrapporre a queste novità.

È una politica di contenimento, quella di creare debito, debito pubblico e debito privato, per alimentare, comunque, i consumi e mantenere il benessere che abbiamo conosciuto.

Certo, per gli Stati Uniti è molto più facile, per l'Europa è un po' più difficile, con una Banca centrale europea che si arrabatta e con una Commissione che fornisce piani e politiche che ricordano i piani quinquennali della fu Unione Sovietica.

Detto questo, non basta neanche ricorrere ai soliti capri espiatori – una volta i tedeschi, oggi gli inglesi – e non basta neanche richiamare i soliti principi, i bei principi dell'Europa, perché, vede, Presidente del Consiglio Renzi, non c'è soltanto la generazione Erasmus, ci sono quelli che non completano il ciclo di studi obbligatori in Italia, ci sono 2 milioni di giovani che Pag. 34 non studiano e non lavorano, non soltanto i fortunati e la generazione Erasmus, non ci sono soltanto gli imprenditori che prendono la sede fiscale in Paesi dove non pagano le tasse, con la benedizione di Palazzo Chigi, ma ci sono milioni di piccoli imprenditori e risparmiatori che sono alla disperazione (*Applausi dei deputati del gruppo Lega Nord e Autonomie-Lega dei Popoli-Noi con Salvini*), non ci sono soltanto centinaia di migliaia di profughi a cui si deve assistenza, ma milioni di anziani italiani che fanno la fame.

E a questo popolo escluso dalla globalizzazione, dalle magnifiche sorti progressive, cosa si dice? Voi, no, non dovete votare.

Abbiamo ascoltato in questi giorni cose aberranti: non si deve dare il potere al popolo di decidere su queste cose perché il popolo non capisce (*Applausi dei deputati del gruppo Lega Nord e Autonomie-Lega dei Popoli-Noi con Salvini*), perché gli ignoranti non devono votare, perché i poveri non devono votare, perché i pescatori non devono votare, perché i contadini non devono votare, e chi deve votare? Dei Parlamenti illegittimi costituzionalmente, dei Governi non legittimati dal voto popolare?

Presidente Renzi, questo è un problema, il problema della democrazia, prima ancora dei piani Juncker e di questi bei discorsi; come facciamo partecipare i popoli, anche gli ignoranti, a questo processo di costruzione della casa comune ? Altrimenti finisce male e temiamo che finisca male; noi vogliamo democrazia, vogliamo sovranità popolare. Oggi lei è stato chiamato, vola a Berlino, finalmente l'hanno richiamata sull'orchestrina del Titanic, era in terza classe, adesso suona insieme agli altri (*Applausi dei deputati del gruppo Lega Nord e Autonomie-Lega dei Popoli-Noi con Salvini*). Il pericolo qual è ? Che di fronte a voi avete due scelte: o si va avanti così e si arriva all'Europa tedesca, oppure si cambia passo, si cambia passo decisamente, si fa l'Europa super-Stato, per carità, federale; naturalmente non ci sono più gli inglesi che rompono le scatole, potrebbe essere agevolato il processo. Fate qualcosa, fate presto, ma una sola cosa noi vi chiediamo: qualsiasi cosa decidiate, chiedete il consenso del popolo, perché i popoli sono padroni del proprio destino (*Applausi dei deputati del gruppo Lega Nord e Autonomie-Lega dei Popoli-Noi con Salvini*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Fabio Rampelli. Ne ha facoltà.
Il Presidente del Consiglio ci sta lasciando per impegni istituzionali.

FABIO RAMPELLI. Grazie, Presidente. Non mi pare molto corretto, anche perché mi pare fosse stato concordato che il Presidente del Consiglio avrebbe dovuto assistere, quantomeno dopo aver fatto la sua seduta al Senato, a tutti gli interventi dell'opposizione e si dà il caso che gli interventi dell'opposizione non siano finiti; anche dopo il mio dovrebbero essercene degli altri. Fermo restando questo atto di maleducazione istituzionale che intendo sottolineare, ma che non mi stupisce e che è frutto, comunque, di un'arroganza che è la metafora dell'arroganza con la quale il Presidente del Consiglio e il Governo italiano, fin qui, hanno trattato le vicende che sono, poi, degenerate nella crisi europea e nella fuoriuscita della Gran Bretagna, voglio ribadire come, certamente, noi non abbiamo responsabilità dirette nella fuoriuscita della Gran Bretagna dall'Unione europea, cioè nell'esito del referendum, ma abbiamo la responsabilità di essere stati per così tanto tempo in silenzio, di non aver mai inteso recepire lo stato profondo di malessere del popolo italiano e dei popoli europei di fronte a una deriva dirigista dell'Unione europea; non aver voluto recepire le insofferenze rispetto al rigore di bilancio, alla conduzione eccessivamente severa della Germania, che si è tentato anche di negare, negando l'evidenza, nei confronti appunto del vecchio continente e della sua convenzione; non aver voluto accogliere il grido di dolore dei nostri produttori rispetto alla mancata tutela dei prodotti tipici, del *made in...*

Pag. 35

PRESIDENTE. Potete liberare i banchi del Governo, per favore, colleghi ? Grazie.
Prego, deputato Rampelli.

FABIO RAMPELLI. ... dello sviluppo delle piccole e medie attività produttive; aver voluto dare sempre grande evidenza alle vicende che hanno interessato le banche, non aver mai voluto prendere di petto la questione dell'Europa intesa come unità monetaria, l'euro e tutte le conseguenze negative che ci ha comunque scaricato addosso; non aver voluto far prevalere il buonsenso nella gestione degli enormi flussi migratori e aver voluto molto semplicemente cercare di mettere un cerotto a una ferita che non era evidentemente rimarginabile attraverso il mero approccio della cosiddetta solidarietà. Solidarietà, sì, ma anche necessità di comprendere in fondo le trasformazioni di quel continente e di intervenire, lì, per sconfiggere la povertà, il sottosviluppo, attraverso adeguate politiche internazionali che l'Italia, semmai, avrebbe dovuto, prima fra tutte, cercare di guidare. Ancora, sottolineo la responsabilità di non aver voluto «sfiduciare» il piano Juncker e Juncker stesso; oggi ci troviamo paradossalmente a discutere delle dimissioni presentate dal Premier inglese britannico David Cameron, ma non c'è nessun cenno di pentimento da parte del Commissario europeo, ex Presidente del Consiglio del Lussemburgo, uno dei più piccoli Stati dell'Unione

Europea che, clamorosamente, si trova a guidare l'Unione stessa; certo il Lussemburgo è un piccolo Stato, ma è un forziere, lì dentro vengono custoditi tanti, forse, troppi segreti e questo dovrebbe essere il vero valore aggiunto del Commissario Junker, visto che il fallimento dell'Unione europea, con la fuoriuscita della più antica tra le democrazie moderne, quella inglese, è un fallimento sicuramente anche della Gran Bretagna, ma, principalmente, è il fallimento dell'Europa. Sarebbe davvero giusto e necessario, e noi lo scriviamo nella nostra risoluzione, che Junker in prima persona si dimetta, facendo il proprio atto d'accusa e cercando di mettere al centro dell'attenzione i grandi nodi non affrontati nel malfunzionamento dell'Unione europea. A queste vicende ci appelliamo; per questo riteniamo che l'operato del Governo italiano nel suo rapporto con l'Unione europea sia stato largamente deficitario, per questo riteniamo che le correzioni di rotta più recenti siano soltanto dei gargarismi intellettuali fatti dal Presidente del Consiglio, arrivati fuori tempo massimo. Ha avuto due anni e mezzo per rendersi conto del reale stato delle cose, dell'impoverimento progressivo del nostro popolo, dei 4 milioni di poveri e delle notevoli difficoltà per la produzione italiana, anche in relazione – e concludo – all'incapacità e non volontà da parte delle autorità europee di sconfiggere la concorrenza sleale, primo passo per poter far avanzare la produzione. L'ultimo nodo è quello del debito pubblico che galoppa, ma questa è un'altra storia che affronteremo nel corso della dichiarazione di voto.

ROCCO PALESE. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROCCO PALESE. Grazie, signora Presidente. A me dispiace, ma faccio questo intervento perché ne rimanga traccia agli atti. C'era stato un accordo per lo svolgimento dei lavori di questa mattina e, stante l'emergenza, c'era stato uno spostamento e una riduzione rispetto al calendario iniziale concordato con tutti. Detto questo, nel contesto della discussione l'accordo ha previsto una serie di deroghe, che tutte le opposizioni o i rappresentanti delle opposizioni, gruppi o componenti che siano, dovevano essere ascoltati per un tempo autoridotto da parte del Presidente del Consiglio. Peraltro, c'era anche un'altra deroga rispetto alla prassi, ossia non le componenti e poi i gruppi in maniera crescente potessero svolgere i lavori, ma in maniera inversa si è proceduto, sempre a condizione che fossero tutti ascoltati. Mi spiace perché poi questo accordo non è stato mantenuto, non lo so perché, per sette minuti. Io esprimo tutto il mio disappunto perché almeno quando si fanno Pag. 36 gli accordi qui all'interno dovrebbero essere mantenuti. Immaginatoci se possiamo pensare o immaginare che possano essere mantenuti quelli a livello europeo. Da qui c'è il mio grande pessimismo che gli attuali leader che rappresentano gli Stati possano veramente trovare una sintesi per uscire fuori da questa crisi. Non sono all'altezza.

PRESIDENTE. Deputato Palese, lei sa che ci sono state delle intese intercorse tra i gruppi di trovare questo accordo. Lei sa che anche gli interventi vanno in ordine di iscrizione. Abbiamo trovato un accordo per farlo diversamente. C'è stato forse un po' di sfioramento nei tempi e questo ha causato il problema perché il Presidente del Consiglio è uscito nell'ora che avevamo concordato.

È iscritto a parlare il deputato Capezzone. Ne ha facoltà.

DANIELE CAPEZZONE. Signora Presidente, signori del Governo, se n'era persa la memoria, ma c'è una cosa che si chiama democrazia: vuol dire potere del popolo. L'Inghilterra reinventò la democrazia a partire dalla Magna Carta, costituzionalizzando il potere e via via nei secoli facendo delle istituzioni rappresentative un presidio contro le pretese e le ingerenze dei Governi. In troppi hanno dimenticato questi fondamentali e questa UE è purtroppo divenuta l'esperimento di come aggirare la volontà popolare, di come bypassare il *demos* e il suo *kratos*. Si pensi alle battute dell'ineffabile Junker sull'inutilità delle elezioni nazionali. E se c'è una persona che deve dimettersi è proprio lui, ora, Junker. Con il voto del 23 giugno gli inglesi ci hanno fornito uno spettacolare

ripasso di questi principi cardine. Quelli che invece vanno rottamati sono i saggi, gli esperti, quelli che accettano la democrazia solo se il responso corrisponde ai loro desideri. Cameron aveva fatto la cosa giusta puntando sulla rinegoziazione. Purtroppo non ha trovato sponde, né a Bruxelles, né altrove. Ne è scaturito un accordo debole che ha innescato una campagna referendaria per lui drammaticamente in salita. E anche il Governo italiano, nonostante qualche mozione accettata qui in Aula, nonostante le lettere tra i Ministri degli esteri inglese e italiano, si è purtroppo di fatto accordato all'asse franco-tedesco non comprendendo che quella rinegoziazione poteva servire non solo alla Gran Bretagna, ma pure a noi, all'Europa intera. Certamente si apre una fase di incertezza dopo questo voto, con rischi che non sottovalutiamo, ma può essere una grande opportunità. Lo *status quo* europeo è ora indifendibile. Riprendiamo le pagine di Milton Friedman contro la tirannia dello *status quo*: sono una bussola. Ora occorre organizzare anche in Italia il «no» al Ministro delle finanze uniche europeo. Parigi e Berlino non tentino alcuna fuga in avanti. Si apra invece una nuova rinegoziazione che riguardi tutti. Si mettano in discussione tutti i trattati europei. Per cominciare, come minimo, si preveda per tutti ciò che era stato stabilito nel primo negoziato con la Gran Bretagna. La nuova UE – e concludo, signora Presidente – deve riconoscere le diversità, non imporre una rigida uniformità; deve rispettare la democrazia e gli elettori, non umiliarli, altrimenti democrazie ed elettori si vendicano e fanno bene (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Conservatori e Riformisti*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la deputata Berlinghieri. Ne ha facoltà.

MARINA BERLINGHIERI. Presidente, onorevoli colleghi, ancora una volta l'Europa si trova di fronte a un'emergenza gravissima e in larga parte inattesa. La Brexit arriva dopo una serie di precedenti in cui l'Unione europea ha dimostrato palesemente la sua incapacità di prevenire i problemi che si sono posti e di definire strategie adeguate di risposta. In un breve lasso di tempo l'Europa ha mostrato tutti i suoi limiti di fronte all'impatto della globalizzazione, con l'accelerazione della concorrenza delle cosiddette economie emergenti, la crisi economico-finanziaria esplosa nel 2007 e dalla quale l'area euro tuttora fatica ad uscire, l'emergenza migranti, Pag. 371 l'esplosione delle crisi in molti dei Paesi e alle sue frontiere, la crescita del terrorismo. Quello che preoccupa di più è proprio la ripetitività con la quale l'Unione europea evidenzia le sue difficoltà ad interpretare l'evoluzione degli scenari interni ed internazionali e di trovare soluzioni adeguate in tempi rapidi. Con la Brexit abbiamo assistito ad un'irresponsabile gara in cui tanti esponenti delle istituzioni europee e di diversi importanti Paesi membri si sono lanciati affermando la necessità di chiudere rapidamente i conti con il Regno Unito, di accelerare il processo di fuoriuscita ed imporre a questo Paese l'astensione da tutte le attività dei propri rappresentanti nelle istituzioni europee. In sostanza, sembra prevalere un approccio punitivo: il Regno Unito va sanzionato per l'errore compiuto con il referendum. Dalle istituzioni europee e da chi riveste delicate responsabilità politiche negli Stati membri sarebbe stato lecito attendersi ben altro atteggiamento, meno emotivo e molto più accorto e ragionato. Sarebbe stato utile valutare gli errori compiuti nel passato recente, più che dal Regno Unito, dall'Europa, dall'incapacità di delineare strategie di politica economica in grado di assicurare ragionevoli prospettive di sviluppo a tutti gli Stati membri in presenza della vera e propria rivoluzione costituita dalla globalizzazione e dalla digitalizzazione, all'incoerenza che ha contraddistinto la gestione dell'emergenza migratoria per cui si è oscillati da una disponibilità all'accoglienza pressoché illimitata alla chiusura delle frontiere interne. Per non parlare di come sono stati gestiti i conflitti e le instabilità nel mondo arabo e nel nord Africa.

L'esito del referendum inglese non può, dunque, essere liquidato come un fatto liberatorio. Il Regno Unito non è soltanto il Paese membro che ha tradizionalmente nutrito un profondo scetticismo di fronte alle prospettive di intensificazione del processo di integrazione europea. Si tratta anche di un partner che può svolgere un ruolo fondamentale negli equilibri complessivi all'interno dell'Unione europea per attenuare la prevalenza che ha assunto la Germania e che produce squilibri e che certo non è un fattore irrilevante nelle difficoltà dell'Unione europea di darsi

una strategia credibile di crescita. Il Regno Unito costituisce anche una remora a una tendenza che per molto tempo ha caratterizzato le istituzioni europee all'ipertrofia normativa, all'eccesso di regolazione. Da ultimo, il Regno Unito è un partner commerciale fondamentale, specie per il rilievo che assume il mercato borsistico di Londra. Non vorremmo che nella fretta di liquidare il Regno Unito vi sia da parte di alcuni la speranza di attrarre nel proprio Paese i capitali che attualmente vengono negoziati nella Borsa di Londra. L'uscita del Regno Unito è soprattutto l'effetto del risultato obiettivamente deludente che ha dato di sé l'Unione europea negli ultimi anni e non si può liquidare il voto esclusivamente come la risultanza della prevalenza di umori populistici e xenofobi. Viene da domandarsi per quale motivo il Regno Unito avrebbe dovuto guardare all'Unione europea e in particolare all'area euro con uno spirito meno critico e scettico in presenza dei risultati quantomeno deludenti che l'hanno contrassegnata: l'incapacità di gestire la crisi greca, la perdurante stagnazione che si è risolta in una vera e propria deflazione per la cui soluzione evidentemente non può bastare la politica monetaria espansiva meritoriamente perseguita dal Presidente della BCE, la crescita impressionante della disoccupazione, specie giovanile, e i maldestri tentativi di realizzare una politica solidale in materia di immigrazione. Anziché fare il processo al Regno Unito, le istituzioni europee dovrebbero analizzare con severità le scelte compiute e i fallimenti a loro addebitabili. È auspicabile che da questo ennesimo trauma si capisca finalmente che l'Europa deve cambiare approccio. Il problema non è tanto di carattere ordinamentale o procedurale. A poco servirebbe avviare un confronto, che sarebbe inevitabilmente faticoso e che susciterebbe le reazioni negative dagli euroscettici, sullo sviluppo dell'integrazione da realizzare attraverso modifiche da apportare alle regole e ai processi decisionali europei, così Pag. 38 come sulle competenze delle istituzioni europee o sulla creazione di nuovi soggetti a partire dal Ministro del tesoro europeo. La ricetta tedesca, che le istituzioni europee hanno passivamente recepito e imposto agli altri Stati membri, centrata su una politica rigorosa del bilancio pubblico e basata sulle esportazioni, non può applicarsi negli stessi termini in tutti i Paesi membri, che non hanno evidentemente le medesime potenzialità del sistema produttivo tedesco: impedendo la realizzazione di investimenti e senza un adeguato sostegno della domanda interna, le economie di molti Paesi si stanno avvitando in una decrescita che le colloca ai margini degli scenari internazionali, e il cui esito inevitabile può essere soltanto l'esplosione di tensioni e conflitti sociali e la crescita di forze antieuropeistiche ed euroscettiche. Prima di avviarci in un inutile esercizio per la riscrittura delle regole e nella revisione dei poteri delle istituzioni europee, occorre dunque confrontarci nel merito delle politiche condotte a livello europeo, correggendo gli errori compiuti con il *fiscal compact*, che è palesemente insufficiente a consentire all'economia europea di fronteggiare gli effetti della globalizzazione; così come per quanto concerne i rapporti con i *partner* e con i Paesi ai nostri confini e la gestione dei flussi migratori. Su queste materie il Governo italiano sta fornendo utili contributi, dalla richiesta di applicare con maggiore intelligenza e flessibilità le regole del *fiscal compact*, al *migration compact*, che giustamente si propone di sostenere la crescita dei Paesi di provenienza per prevenire afflussi massicci di migranti, che le economie europee in crisi non possono assorbire.

È necessario dunque interrogarsi sulla strada da percorrere ora, partendo da un approccio costruttivo e realistico: credo che a questo scopo occorra partire dalla consapevolezza che il referendum britannico, anziché costituire l'inizio della fine della costruzione europea, può rappresentare al contrario una straordinaria opportunità per il suo rilancio. Ciò almeno per due ragioni. La prima, che troppi dimenticano, è che in caso di vittoria del *remain* ci sarebbero comunque state conseguenze gravi per il processo di integrazione europea: per incentivare la Gran Bretagna a restare nell'Unione erano infatti state fatte concessioni che avrebbero inciso profondamente sui principi e sui valori fondamentali dell'Unione, a partire dalla libera circolazione dei lavoratori; e in tal modo si sarebbe aperta la strada ad una probabile emulazione da parte di altri Stati membri: ognuno avrebbe chiesto concessioni e deroghe *ad hoc*, che avrebbero finito per intaccare profondamente il nucleo stesso dell'Unione. La seconda è che *Brexit* impone con urgenza ed evidenza un passo da troppo tempo rinviato per le resistenze di diversi Stati membri: il riavvio di un processo di reale integrazione politica ed economica, che è l'unica vera risposta alle grandi sfide

globali, ed è dunque l'unico modo di colmare le lacune che rendono l'Europa attuale così poco gradita ai cittadini.

Come procedere allora nei prossimi mesi per disciplinare le future relazioni tra Unione europea e Regno Unito e riformare l'Unione stessa? A mio avviso occorre procedere contestualmente su due filoni di azione: riformare da un lato l'Unione Europea, secondo un approccio che preveda se necessario forme differenziate di integrazione tra gli Stati membri, vale a dire due Europee a diverse velocità; negoziare con il Regno Unito, verificando la possibilità che esso rientri tra i Paesi che accettano un'integrazione più debole, o comunque sia legato da accordi equilibrati con l'Unione europea. L'Unione europea potrebbe a questo scopo avviare immediatamente un processo di riforma costituzionale, che preveda la creazione di due cerchi concentrici a diversa velocità: in quello più interno potrebbero rientrare gli Stati disposti ad accettare un'unione sempre più stretta, e quindi ad avviare un processo di integrazione di tipo federale, politica ed economica, come prospettato dalla risoluzione che ci apprestiamo a presentare; nel cerchio esterno si potrebbero collocare poi gli Stati che considerano invece l'Unione solo come un'area Pag. 39 economica integrata, escludendo ogni condivisione di sovranità in settori non strettamente economici, e tra questi potrebbe essere incluso il Regno Unito.

Si è detto che questo scenario è realisticamente ipotizzabile solo dopo le elezioni francesi e tedesche del 2017; io credo invece che si possa, anche in risposta alle forze populiste e xenofobe, avviare il processo federale immediatamente, e definirne i pilastri in occasione di una grande conferenza da svolgersi a Roma, sia a livello parlamentare che governativo, nel marzo del 2017, in occasione del sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma. L'Italia può svolgere in questa fase un ruolo utile e positivo, inducendo i *partner*, a cominciare dalla Germania, a rimettere in discussione scelte ormai dimostrate fallimentari o comunque insufficienti: non è più il tempo di affidare agli altri la guida dell'Europa, l'Italia deve continuare a fare la sua parte su un terreno concreto, attraverso proposte intelligenti, originali e creative, in modo da evitare la deriva che da troppo tempo contraddistingue l'Europa, di una progressiva disgregazione che alimenta soltanto la sfiducia reciproca ed il populismo (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Andrea Mazziotti Di Celso. Ne ha facoltà.

ANDREA MAZZIOTTI DI CELSO. Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, come ha detto il Presidente del Consiglio, la Brexit, il voto inglese, è stato un evento traumatico, che molti non si aspettavano, probabilmente anche molti di quelli che lo hanno presentato; e il Presidente del Consiglio ha detto giustamente che è un voto che va rispettato, a cui va dato seguito. È un voto che nasce da un malessere diffuso, non solo in Gran Bretagna ma anche nel resto d'Europa: un malessere economico, il Presidente Renzi lo ha ricollegato alla crisi della manifattura; io penso sia un malessere ancora più ampio, che nasce dalla crisi di questi anni, dai temi dell'immigrazione, dai temi della sicurezza, dai temi della diseguaglianza economica: tutti temi sui quali sia l'Europa sia i Governi in molti casi non hanno fatto tutto quello che si poteva fare.

Dicevo, si deve rispettare il voto; si deve rispettare secondo me molto meno chi di quel voto ha cercato e cerca di approfittare, salvo poi, come abbiamo visto nel caso inglese, rimangiarsi tutto quello che è stato detto in campagna elettorale. Io credo che l'esempio dato da Farage, che è alleato di Grillo e che somiglia moltissimo a Salvini, di aver fatto una campagna scrivendo sui pullman che avrebbe restituito al Servizio sanitario nazionale inglese 350 milioni di sterline al mese, salvo poi dire che è stato un grave errore dirlo perché il numero era sbagliato il giorno dopo il referendum, sia un ottimo esempio del tipo di persone che vogliono approfittare, del tipo di movimenti che seguono questo tipo di situazione. Il malessere è un malessere reale; chi cerca di approfittarne non ha risposte. Abbiamo già vissuto l'esperienza greca, dove un referendum ha detto in maniera chiara quello che il Governo doveva fare, dove il Governo è tornato indietro dicendo: non posso dar seguito a quel referendum, perché il Paese fallisce, ed ha vinto le elezioni sulla base di quel medesimo accordo.

La realtà è che in momenti come questo quello che si deve fare è dimostrare *leadership* politica a livello di Governi: l'Europa, il Governo europeo, soprattutto i Governi nazionali, devono dimostrare di essere in grado di affrontare momenti difficili come questi, devono dimostrare di comprendere i problemi che hanno portato al voto inglese. Io credo sia significativo che in Inghilterra uno dei temi principali fosse quello dell'immigrazione, dopo che l'Inghilterra aveva ottenuto le deroghe: quindi in realtà si trattava di un problema – come posso dire ? – più teorico che concreto, ma che ha inciso moltissimo sull'esito del referendum. Ciò perché questo tipo di voti è guidato spessissimo da elementi emotivi, che sono Pag. 40 dovuti alla situazione generale; e su quella devono intervenire i Governi, su quella deve intervenire l'Europa.

Il Presidente del Consiglio ha detto giustamente che l'Italia deve farsi promotrice di interventi per gli investimenti, per l'immigrazione, per la crescita, ed è tutto vero: in questo momento serve sicuramente un cambio di passo, c'è sicuramente un'opportunità, perché l'Inghilterra, la Gran Bretagna era un ostacolo su molte delle politiche comunitarie più integrate. Servono, secondo noi di Scelta Civica, istituzioni europee più integrate: servono una politica estera comune più forte, una politica di difesa più forte ed integrata, per poter gestire anche i temi migratori. Tutto questo dev'essere al centro dell'azione del Governo !

Ripeto, in questo momento quello che serve è che il Governo, che i partiti che lo sostengono e quella parte di opposizione che ha davvero a cuore gli interessi di questo Paese, diano una dimostrazione di *leadership*, di unità, di volontà di aiutare questo Paese. In questo senso ho apprezzato l'intervento di prima dell'onorevole Brunetta, in cui ha avanzato due proposte concrete su due temi reali, anziché svolgere una polemica; credo invece che l'intervento dell'onorevole Di Battista sia stata la dimostrazione di quanto chi viene qui dentro ad urlare contro il Governo e contro la maggioranza non abbia proposte: perché la posizione sull'Europa «no, a noi piace l'Europa, non piace l'euro» è la posizione di chi non ha capito che cos'è l'Unione europea oggi, di quello che accadrebbe se ci fosse una posizione di questo tipo portata avanti sia davanti al mercato, ma di fronte ai partner europei. Oggi l'opzione «esco dall'euro, ma resto dentro l'Unione europea», per l'Italia, semplicemente, non esiste. Ed è comunque significativo che il MoVimento 5 Stelle, che adesso forse si è reso conto che l'uscita dall'Unione europea non è più di moda, modificando anche gli articoli di qualche mese fa sul *blog*, non porti mai delle proposte concrete e dica «andiamo a votare, così me lo dicono i cittadini cosa devo fare e mi sono tolto la responsabilità», perché c'è scritto esplicitamente «noi sentiremo i cittadini, dopodiché decideremo».

Bene, in merito al ruolo della politica in una democrazia rappresentativa come quella che i nostri costituenti hanno creato e che i nostri colleghi del MoVimento 5 Stelle dicono di voler difendere, quando si oppongono alla riforma costituzionale, i nostri padri costituenti hanno detto chiaramente che sulle questioni di bilancio, sulle questioni internazionali, sui trattati, sulle tasse, a decidere devono essere i rappresentanti dei cittadini, i Governi, i Parlamenti, proprio perché su queste materie è più facile che prevalga l'emotività, come è successo in Inghilterra, dove oggi molti di quelli che hanno votato per la Brexit dicono chiaramente di essere pentiti.

Ecco, noi pensiamo che questo sia il momento della *leadership*, della determinazione, in cui il Governo deve andare di fronte ai partner europei, a Francia e Germania in questi giorni, successivamente di fronte alla Commissione europea, per dire che serve quel cambio di passo, che servono istituzioni più integrate, che serve una politica economica che punti decisamente sulla crescita, che servono interventi per mettere in sicurezza il sistema bancario; perdonatemi la parolaccia, perché qui sembra che evitare che falliscano le banche sia qualcosa che va a danno dei cittadini e dei risparmiatori e che si faccia un favore alle banche, non meglio identificate, come se dentro non ci fossero i risparmi di tutti e come se il fallimento delle banche non creasse dei problemi alle imprese che presso quelle banche si devono finanziare.

Su questi temi il Governo deve andare a parlare in Europa: se lo farà, troverà il sostegno di tutte le forze di maggioranza e di quelle forze di opposizione che hanno una serietà sufficiente per rendersi conto che questo tipo di intervento è ciò che serve; avrà contro, ovviamente, gli strilli dei

partiti populistici, che urlano senza proporre, ma è dovere del Governo ignorarli Pag. 41 e andare avanti per la sua strada (*Applausi dei deputati del gruppo Scelta Civica per l'Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Fabrizio Cicchitto. Ne ha facoltà.

FABRIZIO CICCHITTO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, per quello che riguarda la polemica sui *referendum*, credo che abbia già risposto, per quello che riguarda la saggezza della nostra Carta costituzionale che esclude referendum su trattati internazionali l'onorevole Mazziotti. Voglio anche aggiungere che pregherei gli amici del Movimento 5 Stelle di andarsi a leggere oggi una interessante intervista di Stefano Rodotà, che è stato il loro candidato alla Presidenza della Repubblica, che, sul tema del referendum, dice delle cose molto sagge, sulle quali loro dovrebbero riflettere senza dare in escandescenza. Ma, detto questo, entrando nel merito della nostra discussione voglio cogliere il punto politico essenziale di quello che ha detto il Presidente del Consiglio, per dire che: o adesso o mai più.

Cioè, per le forze che si collocano all'interno dell'Europa e all'interno di questa realtà europea, o si coglie al volo il momento di maggiore crisi che l'Europa attraversa per esprimere una forte controtendenza rispetto ad una serie di punti su cui tornerò, oppure se si perde questa occasione, credo che la situazione non verrà più recuperata. Il rischio, allora, è che vada avanti la linea proposta dai Farage, Le Pen e Salvini, che non è un'alternativa, ma è una catastrofe.

E di questa catastrofe stanno prendendo coscienza, oggi, anche in Inghilterra, coloro i quali hanno votato Brexit credendo di votare contro il Presidente Cameron. Oggi l'imbroglio di Brexit è testimoniato da due uscite di Farage – una l'ha ricordata poco fa Mazziotti –, quando ha detto: «abbiamo giocato, non è vero che con i soldi dell'Europa ci finanziamo il sistema sanitario nazionale», e poi ha anche aggiunto: «guardate, è in arrivo una piccola recessione; ma non dipende dalla scelta che noi abbiamo fatto». Ecco, messa da parte questa, che è una posizione distruttiva, però una riflessione di fondo va fatta, perché da essa discende tutto quello con cui oggi noi ci stiamo misurando. Dopo il 1989 noi abbiamo avuto due interpretazioni mistificate della realtà: una, quella famosa sulla fine della storia, l'altra, è consistita nella mitizzazione della globalizzazione.

Sia gli ideologi neoliberalisti sia quelli di scuola neomarxista, dicevano che la globalizzazione si sarebbe risolta in un trionfo dell'Occidente; alcuni lo dicevano per esaltarla, altri lo dicevano, per contestarla. Non è andata così, e non è andata così specialmente per quello che riguarda l'Europa, nel senso che l'Europa si è trovata nella massima difficoltà di fronte ad un tipo di concorrenza guidata innanzitutto dalla Cina e dall'India, che, sotto molti aspetti, è stata devastante, perché la Cina utilizza paradossalmente il fatto di essere contemporaneamente uno Stato ultracomunista e un'economia ultracapitalista per non avere regole, sindacati, non rispettare la concorrenza, e quindi avere delle possibilità concorrenziali devastanti rispetto a coloro che invece hanno vincoli legislativo-regolamentari.

L'Europa ha avuto la vita complicata dal terrorismo islamico e le conseguenti migrazioni di massa. Però l'Europa si è complicata la vita da se stessa a causa dell'egemonia che si è rafforzata al suo interno. Un'egemonia tedesca che, vivendo in modo drammatico un retaggio storico per cui l'inflazione è il male, ha imposto una linea del tutto folle per cui l'Europa ha combattuto la recessione con il rigore e l'*austerità*: una contraddizione in termini, che ha provocato parte delle tensioni che abbiamo visto.

Aggiungo anche, per dire la verità, che, quando l'amico Brunetta parla di politica, molto spesso sono in totale dissenso; quando, però, parla da economista, allora lo prendo in seria considerazione. L'altro punto indubbio, che egli ha sollevato oggi, e che sta nei fatti, è quello di una Germania che, per un verso, ha imposto una linea deflattiva in una situazione recessiva e, dall'altro lato, per quello che la Pag. 42 riguarda, esercita un *surplus* straordinario per quello che riguarda il commercio, non realizzando però una reflazione al proprio interno. Questo è indubbio ed è un nodo fondamentale, così come dei nodi fondamentali, se non vogliamo fare semplicemente della poesia, sono contenuti nella risoluzione che la maggioranza presenta, per cui noi dobbiamo misurarci fra l'altro, anche con

tre questioni: con una revisione del Patto di stabilità, con una revisione del *fiscal compact* e con una riscrittura del *bail-in* e anche con un dato fondamentale, che è rappresentato dal fatto che bisogna trovare degli strumenti, e sono stati indicati sin dal 2002-2003, come gli *eurobond*, per finanziare investimenti pubblici e privati, che sono il nodo fondamentale per fare i conti con una questione fondamentale anche ai fini delle polemiche che abbiamo spesso fra di noi sul *Jobs Act*. Guardate, il *Jobs Act* ha un riflesso ed un esito positivo, lo sta già avendo oggi, ma entro certi limiti, se non trova il modo di applicarsi su una crescita produttiva rispetto alla quale può svolgere una funzione di moltiplicatore. In assenza di investimenti, è evidente che il *Jobs Act* esercita un'influenza positiva ma solo entro certi limiti.

In effetti, qui emergono due dati di fondo di crisi. È in crisi il modello che la Germania ha finora imposto sull'Europa; ma, anche alla luce di come è andato il Brexit, è in crisi il modello inglese, che è fondato su una straordinaria contraddizione, che si è riflessa nel voto, fra una parte dell'Inghilterra, in primo luogo Londra, cosmopolita, proiettata sulla finanziarizzazione internazionale, multiculturale e, quindi, con una capacità di sviluppo per il futuro fortissima, e una Inghilterra, che ha abbandonato per larga parte l'industria manifatturiera. In quelle zone che si sono viste abbandonate ed emarginate, nell'assenza, fra l'altro, di un partito laburista che svolgesse il suo compito e il suo ruolo, il grande capolavoro di Corbyn è stato quello di consegnare il suo elettorato a Farage. Ma questo è avvenuto per una contraddizione sociale profondissima del modello inglese.

Dopodiché, vorrei dire a Salvini, che ha detto: «Grazie, Gran Bretagna», che io credo che lui non verrà ringraziato da quei 600 mila nostri compatrioti che stanno in Inghilterra, che lavorano là, che studiano là, che hanno utilizzato tutti i mezzi derivanti da questo rapporto della Gran Bretagna con l'Unione europea.

Per concludere, noi dobbiamo fare un'altra riflessione anche sull'immigrazione, nel senso che sull'immigrazione c'è una contraddizione molto significativa. I dati della Confindustria ci dicono che il lavoro dei migranti vale 124 miliardi di euro oggi, dai 98 miliardi di euro del 2008; che gli immigrati sono 5,8 milioni di persone, il 9,7 del totale, molto meno dalla Germania, che ne ha il 14,9, della Spagna, che ne ha il 12,7, e della media europea, che è del 10,7. Quindi, noi abbiamo un'immigrazione che, per certi aspetti, finanzia il nostro *welfare* e, per altri aspetti, ci consente di fare i conti con il buco che abbiamo dal punto di vista demografico. È una immigrazione che, per di più, copre delle fasce di lavoro che molto spesso non sono coperte dagli italiani: il 39,6 nei servizi collettivi, il 18,7 negli alberghi, l'11,8 nelle costruzioni e così via. Questo vuol dire che alcuni settori, non andrebbero avanti in assenza di questo.

Poi, c'è l'altra faccia della medaglia. L'altra faccia della medaglia – ed è la ragione per cui le periferie stanno cambiando di segno – è determinata dal fatto che la parte peggiore dell'immigrazione si scarica sulle periferie, che già vivono condizioni sociali ed economiche assai drammatiche. Questo implica e spiega il cambio di segno politico, anche, delle nostre periferie.

PRESIDENTE. Concluda.

FABRIZIO CICCHITTO. Io credo che noi dovremmo fare i conti con tutti questi dati e cogliere un'occasione negativa per cambiarla in una positiva, in una operazione positiva rispetto alla quale si vedrà se l'Europa avrà un futuro oppure si andrà incontro ad una disintegrazione, che sarebbe, però, un'autentica catastrofe, non un dato positivo.

Pag. 43

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Bruno Tabacci. Ne ha facoltà.

BRUNO TABACCI. Signora Presidente, rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, penso che tutti abbiamo seguito con passione il referendum inglese. Conoscevamo il malessere che pervadeva porzioni rilevanti dell'elettorato europeo, i limiti dell'azione dell'Europa e anche le

critiche, alcune delle quali sono state mosse in questi mesi anche da noi.

L'Inghilterra ora ha scelto. Io credo che sia giusto dire che rispettiamo quel voto, anche se si può aggiungere che non l'abbiamo capito. Non credo neppure rientri negli interessi degli inglesi. Abbiamo assistito ad una rottura dell'elettorato. È parso come se i giovani della generazione di Erasmus fossero contro la Brexit e gli anziani, più nostalgici dell'Impero o del Commonwealth, fossero, invece, a favore. Ora, però, gli europei, in particolare quelli che hanno in tasca la stessa moneta, devono prenderne atto.

Realisticamente non ci può essere l'Europa senza l'euro. L'incontro di oggi dei tre Paesi fondatori (Germania, Francia e Italia) pare decisivo. Mi sembra che il Presidente Renzi ne sia consapevole. Io credo che bisogna andare avanti, non star fermi, andare avanti verso istituzioni europee più efficaci e verso una visione federale, in particolare su moneta, su difesa, su esteri e su immigrazione. Chi sta raccogliendo le firme nel Regno Unito per rifare la partita non è serio. In queste settimane si stava scherzando? È stato tutto un cinematografo? Un grande Barnum attorno al quale si è giocata una partita di grande irresponsabilità?

Io non credo che noi possiamo essere neppure attendisti nei negoziati conseguenti. Certo, nessun atteggiamento di rivalse, ci mancherebbe altro. Ma non si può lasciare nell'incertezza il mondo intero per due anni o forse di più. Anche oggi i mercati finanziari dimostrano che il colpo non è stato assorbito. Gli inglesi non hanno creduto nell'euro – pensavano alla magnificenza della sterlina – e si sono messi di traverso sull'integrazione, sempre più necessaria. Non possono ora far finta di nulla. Io invito il Governo italiano a rappresentare queste sensibilità e a farlo con grande precisione. E lascerei a Di Battista di continuare a cavalcare anche gli esiti della Brexit. Vi confesso che in questi giorni mi ha un po' preoccupato l'orientamento di Grillo di correggere il tiro. Infatti, mi sembrava un'operazione del tutto strumentale: loro non sarebbero più euroscettici, sarebbero diventati euroentusiasti. Basta dire che il tema del «sì all'Europa, no all'euro» è una finzione madornale; però, ci possono essere porzioni dell'elettorato che possono anche credere a queste cose.

Ora noi dobbiamo tenere i nervi saldi. Il voto spagnolo mostra qualche segno di ravvedimento. Ovviamente, poiché siamo dentro un palcoscenico di carattere generale – è la mondializzazione, bellezza –, è chiaro che l'orientamento sulla Brexit avrà e ha certamente delle conseguenze anche sugli orientamenti elettorali. Forse qualcosa si vedrà anche negli Stati Uniti d'America. Quello sulla Brexit non è un voto che va a vantaggio del candidato repubblicano. Comunque sia, in Spagna la sensazione è che ci sia stato qualche segno di ravvedimento.

Quello che penso per noi – ed ho concluso, signora Presidente – è comunque il fatto che la nostra scelta europea non è reversibile da nessun populismo, in particolare quelli dei Paesi dell'Est europeo, ai quali ho guardato con speranza e a cui oggi guardo con un qualche scetticismo, perché considero che il fatto che dalla Polonia all'Ungheria di Orban, che sono state vittime dei muri, vengano oggi delle prediche nuove sui muri, sia un elemento di gravissima pericolosità. Noi non possiamo essere indulgenti verso questi populismi e nessuna di queste cose può farci tornare indietro. Vi invito a leggere – ed è l'orientamento conclusivo che lascio ai colleghi dell'Assemblea – l'articolo di oggi di Bernard-Henri Lévy sul *Corriere della Sera*, che mi è piaciuto molto. Ecco, lì c'è una tensione morale ed emotiva molto forte alla quale sarebbe bene che le persone sagge andassero con grande serenità, Pag. 44 perché lì c'è la chiave di volta per riconsiderare la casa comune europea come la prospettiva che riguarda gli europei di tutto il continente (*Applausi dei deputati del gruppo Democrazia Solidale-Centro Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Pastorelli. Ne ha facoltà.

ORESTE PASTORELLI. Signora Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, è chiaro a tutti noi che viviamo il momento più difficile per l'Europa dal dopoguerra, il voto di giovedì scorso è figlio di tanti errori e rappresenta una severa bocciatura alle politiche dell'Unione. Più che un «no» all'Europa, i cittadini britannici hanno voluto esprimere un «no» alla crisi, alla crescita del divario economico e alla mancanza di risposte. Hanno votato per la «brexit» le

persone oltre i 65 anni e scelto di restare in Europa i giovani, quella «generazione Erasmus» che sa che i confini non hanno più senso in un mondo globalizzato. Questo ci dà speranza per il futuro. Riguardo all'immediato, è inutile nascondere che la fragilità attuale non farà che rafforzare paura e rancore fuori, alla base dell'antieuropeismo, ma questa situazione può anche rappresentare la possibilità per l'Italia di esercitare uno stimolo positivo nella ridefinizione dell'Europa. Già nel prossimo Consiglio possiamo spingere l'Unione a riscrivere, ad esempio, il Trattato di Dublino nella gestione delle migrazioni o nel rivedere il tema degli investimenti nelle politiche di spesa pubblica. Siamo stati i pionieri dell'Europa unita e dobbiamo tornare ad esserlo. Quello che non dobbiamo fare è invece restare fermi, lasciando che la situazione precipiti in un declino senza fine (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Partito Socialista Italiano (PSI) – Liberali per l'Italia (PLI)*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Pisicchio. Ne ha facoltà.

PINO PISICCHIO. Signora Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, siamo entrati con il referendum inglese nella prima delle distopie possibili del mondo globale. La seconda è differita al prossimo novembre e porta la data del voto presidenziale americano e speriamo davvero che non sia una distopia. Non si può negare che nella brutale semplificazione dei rapporti di forza nel pianeta si impongano alcune scelte necessarie per la sopravvivenza, l'Europa per esempio. Sappiamo tutti che nella gigantomachia tra le economie e le demografie di America, Cina e nuovi protagonisti globali non c'è più posto per le piccole identità nazionali del Vecchio Continente, ma solo per una più larga identità che le ricomprenda. È indubbio che l'Europa, intesa come progetto politico condiviso, che già prima della «Brexit» stava vivendo una pericolosa stagione di declino, oggi sia destinata a vivere il suo momento più drammatico per il probabile periodo di instabilità dei mercati e di disorientamento delle pubbliche opinioni nazionali, provate da una lunga crisi finanziaria e dall'imponente ondata migratoria dal sud, che si è tramutata in crisi sociale ed anche in una reazione populistica capace di sconvolgere la tradizionale grammatica politica dei singoli Stati. Certo, il cittadino europeo ha diritto di immaginare che i Governi avessero predisposto un piano «b» e probabilmente in queste ore i Capi di Stato dell'Unione Europea ragioneranno su percorsi già presi in considerazione, perché consumata velocemente l'elaborazione collettiva del lutto, non è detto che questo terribile *shock* non possa produrre effetti tonificanti per una giusta ripartenza dell'Europa, a poche ma chiare condizioni. Si riparta dai fondatori, dal nucleo dei Paesi da cui è nato tutto per immaginare una nuova e più forte coesione tra chi avverte l'urgenza del nuovo passo e consentendo una partecipazione più esterna alle regole stringenti del primo nucleo per gli altri, ma attenzione, i patti vanno stipulati tra pari, senza egemonismi o suggestioni di primazie finanziarie. La Gran Bretagna esce certamente per il prevalere del suo *daimon* isolazionista ma anche per l'insofferenza della sua pubblica Pag. 45opinione alla prevalenza assoluta della Germania. Va operato anche un giusto equilibrio a sud, dopo aver subito, a seguito dall'allargamento a ventotto, un egemonismo del nord-est. L'Italia può svolgere in questo contesto un ruolo strategico importantissimo. Tra i danni collaterali – finisco, onorevole Presidente – della «Brexit» prepariamoci a riparare al possibile controesodo dei nostri ragazzi, sparsi per le città inglesi.

Non sarà una cosa lieve, visto che tra Londra e dintorni risiedono per lavoro o per studio alcune centinaia di migliaia di nostri giovani connazionali. Nel prossimo tempo, dunque, pensiamo anche a loro (*Applausi dei deputati del gruppo Misto*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Misiani. Ne ha facoltà.

ANTONIO MISIANI. Signora Presidente, io credo che il 23 giugno del 2016 verrà ricordato come un giorno molto triste per l'Europa, per la prima volta un Paese ha deciso di uscire dall'Unione europea e questa decisione, questa scelta è stata assunta da un grande Paese. Il Regno Unito a 65 milioni di abitanti, è la quinta potenza economica globale, la sua capitale è uno dei due più

importanti centri finanziari del mondo, ha una storia straordinaria ed è la patria della lingua più parlata nel pianeta. Con la «Brexit» l'Europa è diventata più debole, è entrata in una terra incognita ed ha imboccato una strada i cui sbocchi non sono prevedibili. Sono tanti oggi, non solo nel mondo politico ma anche nella finanza, quelli che ipotizzano o addirittura cinicamente scommettono sulla disgregazione dell'Unione europea. Non sta scritto da nessuna parte che le cose debbano finire così ma solo una forte iniziativa politica può scongiurare questo esito, trasformando la negatività della «Brexit» nell'occasione di un grande rilancio del progetto europeista. *Ex malo bonum*, come ha avuto modo di dire il Presidente del Consiglio. Se l'Europa è stata colpita duramente, ancor più grave è la crisi che si è aperta nel Regno Unito, che oggi ha un Premier dimissionario, la *leadership* del principale partito di opposizione azzoppata, Scozia e Irlanda del Nord che minacciano la secessione e numerose aziende e istituzioni finanziarie che pianificano la delocalizzazione in altri Paesi. Una situazione di caos che dovrebbe fare riflettere l'opinione pubblica di tutta Europa perché ci fa capire dove ci porta l'estremismo e quale prezzo rischiamo di pagare sull'altare delle menzogne dei demagoghi, delle menzogne dei Farage e dei suoi amici italiani, anche se adesso fanno finta di non conoscersi. Signora Presidente, la vittoria della «Brexit» non è figlia dell'ignoranza o della scarsa consapevolezza degli elettori, come ha scritto qualche commentatore superficialmente. Il popolo è sovrano sempre, non solo quando vota secondo i desiderata delle *élite* e il risultato del referendum britannico è innanzitutto il fallimento di un *establishment* che ha perso il contatto con la realtà. Le linee di frattura di questo vuoto sono più complesse del contrasto generazionale che pure ha dominato i primi commenti, perché chiamano in causa la crescente disuguaglianza delle nostre società, il ceto medio che sta scivolando verso la povertà e il rapporto tra il centro e le periferie dei singoli Paesi, tra i perdenti ed i vincenti della globalizzazione. La «Brexit», insomma, è la diretta conseguenza della crisi della costruzione europeista, l'Unione europea che per decenni ha garantito pace e prosperità a un intero continente è stata via via indebolita e svuotata da classi dirigenti miopi e opportuniste, che hanno badato esclusivamente al proprio interesse nazionale, salvo scaricare sull'Unione la colpa di tutto ciò che non funzionava. «Ce lo chiede l'Europa» è stato troppo spesso il *leitmotiv* delle classi dirigenti nazionali quando si dovevano assumere scelte impopolari. Fino agli anni Novanta l'Europa era sinonimo di progresso economico e di emancipazione sociale, nel febbraio del 1989 – quasi nessuno se lo ricorda – l'88 per cento degli italiani votò favorevolmente al conferimento di un mandato costituente al Parlamento europeo. Oggi l'Unione europea viene identificata da una parte crescente dell'opinione pubblica, anche Pag. 46 in Italia, con l'austerità cinica che ha impoverito i popoli dei Paesi periferici, con l'egemonia di una Germania attenta a difendere i propri interessi economici ma riluttante nell'assumersi le responsabilità politiche connesse alla sua forza, con l'incapacità di governare i flussi migratori e l'emergenza profughi. È l'inerzia di fronte al risorgere dei muri, alle frontiere. È chiaro che questa è una percezione spesso deformata dalla propaganda euroscettica, una propaganda che sottovaluta consapevolmente gli enormi vantaggi che l'Unione europea continua a comportare per i cittadini e per le imprese, una propaganda che sopravvaluta clamorosamente le magnifiche e progressive sorti dell'isolamento, salvo rimangiarsi, come sta accadendo in Inghilterra adesso, le promesse fatte in campagna elettorale. Ma la percezione di un'Europa più lontana e meno attrattiva di un tempo in molti casi non è lontana dalla realtà e, se le cose stanno così, se l'Europa vive questa condizione di crisi e di difficoltà, è perché, in questi anni, gran parte delle classi dirigenti di tutta Europa hanno segato l'albero comunitario su cui eravamo tutti seduti, aprendo praterie sconfinite alle forze estremiste e xenofobe. Di fronte a tutto questo, ha ragione il Presidente del Consiglio, siamo di fronte ad un bivio: la paralisi ci porta dritti alla disgregazione dell'Unione europea. Noi crediamo che sia necessario reagire, reagire subito, con il coraggio e la determinazione necessarie, e nell'immediato dobbiamo mettere in sicurezza l'Europa, dobbiamo riportare la stabilità nei mercati finanziari, salvaguardando i risparmi di milioni di europei. È necessario avviare al più presto un percorso ordinato e con tempi certi per l'uscita del Regno Unito, rispettando la scelta popolare e definendo con fermezza ed equilibrio i futuri rapporti con l'Unione europea, ma contemporaneamente dobbiamo riaprire il cantiere dell'Unione europea, che è casa nostra, nostra dei popoli europei.

Questa Unione deve riconnettersi, però, con i suoi popoli, recuperando credibilità e forza ideale, perché il rancore degli esclusi non lo si contrasta facendo spallucce, come troppo spesso è accaduto in Europa, ma ascoltando e costruendo risposte credibili alle paure di chi sta ai margini, ai poveri, autoctoni e immigrati, in guerra tra loro per il *Welfare*.

C'è una domanda di protezione che emerge da larga parte del ceto medio europeo e da parte dei territori, che la ripresa non l'hanno ancora vista. Di fronte a fenomeni di portata globale come l'immigrazione, il terrorismo e la crisi dell'economia, serve uno scatto in avanti su tanti progetti rimasti finora sulla carta. Penso all'assicurazione europea contro la disoccupazione, penso al Piano Juncker per rilanciare gli investimenti pubblici e privati, al *Migration compact*, al completamento dell'unione bancaria: molte di queste proposte – lo dico per inciso in questa sede – sono state avanzate dall'Italia, che sta svolgendo un ruolo prezioso, importante, direi cruciale, un ruolo di proposta, un ruolo di impulso, un ruolo riconosciuto anche in questi giorni dai partner dell'Unione europea, per cambiare l'Europa con i fatti e non con le chiacchiere e la propaganda.

All'Europa serve una riflessione politica in termini nuovi sul *fiscal compact*, sul *bail-in*, perché l'austerità e il mercantilismo hanno aggravato la crisi e hanno approfondito gli squilibri, e oggi rischiano di compromettere una ripresa che è fragile e insufficiente per riassorbire quell'emarginazione che poi vota per l'uscita dall'Unione europea. Come sostiene da tempo il Governo italiano, solo una nuova visione della politica economica permetterà di ricucire le lacerazioni sociali, geografiche e generazionali che la Brexit ha evidenziato. E allora per rilanciare l'Unione, è necessario – e mi avvio alla conclusione – affrontare il nodo della legittimazione democratica dei processi decisionali di Bruxelles.

L'obiettivo che dobbiamo porci sta in poche parole: più democrazia, meno tecnocrazia. La crisi dell'Europa è figlia anche del progressivo sopravvento del metodo intergovernativo sulla dimensione comunitaria; è figlia della sensazione, presente in larga parte dell'opinione pubblica, Pag. 47 che le decisioni più importanti, quelle che cambiano la vita quotidiana dei cittadini, vengono prese più nelle segrete stanze delle cancellerie, che alla luce del sole delle istituzioni europee. E allora noi dobbiamo ribaltare questa impostazione e smentire questa percezione, aumentando il peso del Parlamento e della Commissione e riducendo quello delle burocrazie, europee e nazionali, aprendo nuovi spazi di democrazia e di partecipazione dei cittadini.

Non è una strada facile, signora Presidente, ma è praticabile se le classi dirigenti europee avranno il coraggio e la determinazione per farlo. È questo – e ho veramente concluso – il terreno su cui credo vada costruita la rinascita e la riscossa dell'Unione europea (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Andrea Romano. Ne ha facoltà.

ANDREA ROMANO. Grazie, Presidente. Credo che uno degli insegnamenti principali di questo referendum britannico, uno degli insegnamenti più preoccupanti, se vogliamo, è che niente è irreversibile, neanche il progetto comunitario, neanche quell'Unione europea dentro la quale siamo stati tutti abituati, da decenni, a rappresentare il nostro posto nel mondo. Il referendum britannico dice anche a noi che quello che è stato costruito in settant'anni può essere demolito pezzo dopo pezzo, lasciando i popoli europei senza la tutela della principale istituzione sovranazionale che siamo riusciti a costruire con strumenti democratici nella nostra storia più che secolare.

D'altra parte, viene da pensare quante volte, anche solo nell'ultimo secolo, la storia italiana e la storia continentale ci hanno mostrato la demolizione di equilibri che erano considerati indistruttibili, oppure, sempre la storia italiana e la storia continentale, ci hanno mostrato svolte anche negative, persino catastrofiche, che poco tempo prima sarebbero sembrate del tutto fantasiose.

La storia sorprende per definizione e quello che è successo a Londra e in Gran Bretagna è, appunto, una sorpresa per molti di noi, e tuttavia chi ha una responsabilità politica deve ricordarsene ad ogni passo, senza dare niente per scontato. La reversibilità del progetto comunitario va presa molto sul serio, come sta facendo anche in questi giorni il Governo italiano, va presa sul serio nei

suoi profili di rischio, senza più alcuna inibizione per quanto riguarda la possibilità finalmente di discutere di Europa, perché troppo spesso nel nostro Paese l'Europa comunitaria è stata un argomento messo al riparo da una discussione autentica, franca e senza sconti. Troppo spesso, nel nostro passato anche recente, abbiamo pensato che dall'Europa appunto non si potesse mai tornare indietro e che, dunque, non valesse la pena motivare le ragioni del nostro europeismo. Non era così, neanche in passato, ma oggi certamente è chiaro a tutti che non può più essere così.

La vicenda che stiamo attraversando in questi giorni è l'occasione per gli europeisti di mettere fuori la testa, affrontando nel merito e senza alcuna retorica le ragioni di fondo del progetto comunitario. E la prima e fondamentale ragione del nostro essere europeisti, in fondo, è la stessa che spinse i nostri padri e i nostri nonni a scegliere la strada dell'Unione europea, ovvero l'interesse nazionale italiano. Come allora fu chiaro ai Padri fondatori che l'interesse dell'Italia e degli italiani, dopo la catastrofica stagione delle guerre fasciste, era solo ed esclusivamente dentro il progetto comunitario, oggi è altrettanto chiaro che fuori dall'Unione europea non c'è alcun modo per difendere gli interessi, il benessere e il futuro degli italiani e delle italiane.

Non è, quindi, solo una spinta ideale e morale ad animare il nostro europeismo, ma una visione molto concreta di quello che conviene alle nostre famiglie, ai nostri figli, alle nostre istituzioni democratiche, alle nostre aziende. Fuori dall'Unione europea non c'è affatto maggiore crescita, maggiore sicurezza, maggiori opportunità e maggiori garanzie per il nostro Paese, niente di tutto questo! Fuori dall'Unione europea, al contrario, c'è solo un futuro di Pag. 48 incertezza e di fragilità. Lo sanno bene – per venire a noi e per venire a quest'Aula – anche quegli apprendisti stregoni che, persino in queste ore tanto drammatiche, giocano con le paure degli italiani promettendo muri che avrebbero solo l'effetto di nascondere lo sguardo e di limitare il benessere e la sicurezza dei cittadini, quegli apprendisti stregoni che confondono la sovranità con l'isolazionismo e fanno finta di non ricordare che la traduzione concreta dell'isolamento non è mai stata il controllo del proprio destino, ma l'alimentazione di conflitti che, sulla vita delle nostre comunità nazionali, non possono che avere effetti molto negativi, se non catastrofici, come è concretamente accaduto nella storia del nostro Paese e del nostro continente. Per questo siamo e restiamo europeisti, per questo rispondiamo agli apprendisti stregoni con la forza e con gli argomenti concreti di un europeismo che non è certo retorico, ma è al contrario ben piantato nelle ragioni reali del progetto comunitario.

Perché c'è anche chi, anche in quest'Aula, lo abbiamo sentito poco fa, ha raccontato e continua a raccontare agli italiani una storia del tutto fasulla, quella secondo la quale senza l'Unione europea o anche senza la moneta unica, a seconda dell'umore della giornata, l'Italia avrebbe vantaggi, potere e benessere. Sono falsità e lo sanno bene coloro che usano queste storie solo a proprio esclusivo vantaggio politico. E anche loro, e penso agli esponenti del Movimento 5 Stelle che, quando prendono una pausa dalle offese strampalate e violente che abbiamo sentito anche pochi minuti fa in occasione di un dibattito che avrebbe dovuto essere sull'Europa e che, invece, è stato utilizzato da esponenti del Movimento 5 Stelle solo per ripetere la litania delle offese che conosciamo tutti troppo bene, quando prendono una pausa, gli esponenti del Movimento 5 Stelle sull'Unione europea cambiano idea una volta alla settimana, con tutto il tatticismo della vecchia politica. E persino su un argomento di questa importanza, sono pronti ad affermare tutto e il contrario di tutto in base a quello che suggerisce l'ultimo sondaggio. Ma c'è una differenza tra l'essere politicanti, persino astuti, e l'interpretare invece una responsabilità politica dinanzi al proprio Paese.

Per questo, la nostra risposta a queste falsità e la nostra risposta questi zig-zag da professionisti dell'opportunismo politico, è l'impegno con il quale il Partito Democratico e questo Governo stanno lavorando per rilanciare il progetto comunitario dinanzi ai due grandi rischi che stiamo correndo: il rischio, da una parte ormai consolidato, della insufficiente capacità di accompagnare la crescita delle nostre comunità e delle nostre economie e di condividere il peso delle emergenze migratorie, e l'altro rischio, più recente, quello della dissoluzione, di fronte all'emersione di un potente sentimento di scetticismo popolare. Due rischi sui quali questo Governo e questa maggioranza stanno lavorando dal giorno 1, con una direzione di marcia assolutamente chiara che è quella di non

demonizzare lo scetticismo – perché qualunque sentimento di sfiducia, quando poggia su una larga base popolare, ha una sua base di realtà che non può essere liquidata con la supponenza di un'alzata di spalle – ma di rispondere a questo scetticismo con politiche concrete e, dunque, con un cambio di marcia che permetta all'Unione europea di essere più efficace su crescita, lavoro e gestione dei flussi migratori, il che significa, nella sua concretezza, impegnarsi, come si è impegnato il Partito Democratico, come si è impegnato questo Governo, affinché vi sia una svolta radicale e percepibile nell'Unione europea sui temi del lavoro e degli investimenti, senza perdere la serietà di bilancio, perché nessuno vuole tornare agli anni in cui si costruivano cattedrali di sabbia sulle spalle del debito pubblico delle generazioni future, ma senza impedirsi di guardare al futuro, perché futuro significa investimenti, spazi per la crescita, condivisione degli oneri in tema di migrazione, esattamente i temi sui quali il Governo ha aperto un fronte molto netto nel dialogo con Bruxelles, lavorando Pag. 49 con tenacia per convincere i nostri partner europei dell'assoluta necessità di una svolta.

Siamo riusciti ad ottenere risultati in questa direzione, ma ancora maggiori dovranno essere i risultati da ottenere tutti insieme dopo l'esito del referendum britannico, perché, oggi, credo che sia chiaro a tutti, anche a coloro che fino alla settimana scorsa ne erano meno consapevoli, che all'Unione europea e agli stessi europeisti è richiesta quell'intelligenza del cambiamento che l'Europa comunitaria ha saputo mostrare tante volte nel corso della sua storia. Non sempre è accaduto, questo è vero, ci sono state occasioni in cui l'Europa comunitaria si è mostrata miope o testarda, proseguendo, solo per inerzia, politiche che avrebbero dovuto essere archiviate una volta esaurito il proprio compito, ma in tante altre occasioni l'Europa comunitaria si è rivelata lucida e coraggiosa, capace, per l'appunto, di quell'intelligenza del cambiamento che, oggi, serve di fronte alla sfida che abbiamo di fronte. Fu l'intelligenza di quei leader che seppero partire, ad esempio, dalla condivisione della produzione del carbone e dell'acciaio nelle regioni del continente dove tante volte gli europei si erano scannati proprio per contendersi carbone e ferro; fu la stessa intelligenza che ebbero coloro che decisero di aprire la stagione della messa in comune di maggiori garanzie sociali o della frontiera del mercato comune e fu, anche, l'intelligenza di rispondere al crollo del comunismo, aprendo le porte a popoli europei che erano stati esclusi per decenni dalla civiltà occidentale. Oggi, all'Unione Europea è richiesta la stessa intelligenza del cambiamento che seppe mostrare in quelle fasi così positive della sua storia comune e, oggi, l'intelligenza del cambiamento si chiama coraggio di una svolta verso investimenti, lavoro e condivisione delle politiche migratorie, esattamente la frontiera sulla quale stanno lavorando, da tempo, il Partito Democratico e questo Governo.

Per concludere, Presidente, ricordo che uno degli slogan più efficaci o più tristemente efficaci usato dai sostenitori della Brexit è stato: *take control*, riprendi il controllo, lo abbiamo visto poi quale controllo abbiano ripreso, in queste ore, coloro che hanno fatto un danno all'economia britannica come nessuno aveva fatto nella storia recente. Tuttavia, a proposito di riprendere il controllo, già i fatti di questi giorni si sono incaricati di dimostrare quanto poco vi fosse di vero in quello slogan e quanti rischi, invece, di indebolimento della propria sovranità reale corra una grande nazione che ha scelto, purtroppo, di abbandonare lo spazio comunitario; ma la sostanza di quello slogan, la sostanza vera di quello slogan, è quella che anima la nostra battaglia europeista per il rinnovo e per il rilancio dell'Unione europea, perché siamo assolutamente convinti che avere il controllo del proprio destino significhi essere membri consapevoli e responsabili dell'Unione europea, lavorare come stiamo lavorando per rafforzare e rilanciare il condominio comunitario, dirigere il timone dell'Unione là dove è indispensabile dirigerlo. Così come siamo convinti – ed è la sostanza più profonda del nostro europeismo – che se abbandonassimo quel condominio o se rinunciassimo a guidarlo o se rinunciassimo alla moneta unica perderemmo il controllo del nostro futuro e faremmo un danno incalcolabile alle future generazioni di italiani ed italiane. (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È così conclusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

(Annunzio della presentazione di risoluzioni)

PRESIDENTE. Avverto che sono state presentate le risoluzioni Rosato, Lupi, Monchiero, Dellai, Pisicchio, Alfreider, Formisano, Di Lello e Abrignani n. 6-00248, Palese e Capezzone n. 6-00249, Giancarlo Giorgetti ed altri n. 6-00250, Brunetta ed altri n. 6-00251, Scotto ed altri n. 6-00252, Battelli ed altri n. 6-00253, Rampelli ed altri n. 6-00254, Artini Pag. 50e altri n. 6-00255. I relativi testi sono in distribuzione (*Vedi l'allegato A – Risoluzioni*).

(Parere del Governo)

PRESIDENTE. Invito il rappresentante del Governo, il sottosegretario Gozi, ad intervenire per esprimere il parere sulle risoluzioni che sono state presentate.

SANDRO GOZI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Grazie, Presidente. Il parere è favorevole sulla risoluzione Rosato, Lupi, Monchiero, Dellai, Pisicchio, Alfreider, Formisano, Di Lello e Abrignani n. 6-00248, contrario sulla risoluzione Palese e Capezzone n. 6-00249 e contrario sulla risoluzione Giancarlo Giorgetti ed altri n. 6-00250. Il parere è favorevole sulla risoluzione Brunetta ed altri n. 6-00251; parere contrario alle premesse, favorevole agli impegni se vengono accettate le seguenti riformulazioni...

PRESIDENTE. Mi scusi, di quale risoluzione ? Brunetta ed altri ?

SANDRO GOZI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Sì, Brunetta ed altri n. 6-00251. Alla lettera *a*): «ad adottare ogni iniziativa per riequilibrare i fondamentali macroeconomici compresi gli eccessi di surplus della bilancia commerciale di alcuni Stati membri», questa è la riformulazione, Presidente, che sostituisce quanto già nel testo originario alla lettera *a*). All'impegno *d*) della stessa pagina, aggiungere dopo: «*New deal* europeo», «di dimensioni adeguate», ed eliminare: «da almeno mille miliardi (tre volte l'attuale piano Junker), freschi» e poi si mantiene il testo: «approfittando dei bassi tassi di interesse (...)» e così via. Alla lettera *e*), prima di: «determinare», inserire le parole: «a valutare la possibilità di». Alla lettera *f*), eliminare l'ultima frase da: «ad oggi» fino a: «Nord Europa».

Nel secondo impegno, eliminare la lettera *b*); al terzo impegno, eliminare, alla terza riga, da: «attraverso operazioni» sino a: «immigrazione clandestina» e aggiungere, a pagina 7, prima riga, dopo: «Unione europea», le parole: «in linea con il *Migration compact*». Alla lettera *d*), aggiungere, alla seconda riga, dopo: «gli obiettivi del piano», le parole: «e valutare tutte le possibilità esistenti per assicurare:», quindi verrebbe sostituita in questo modo la parola: «assicurando». A pagina 8, lettera *h*): «ad assicurare la ricezione da parte degli Stati membri delle minoranze religiose perseguitate», eliminando da: «in particolare», fino a: «conflitti» e anziché: «predisporre» – alla lettera *i*) – «a continuare a perseguire un piano di accoglienza (...)». Infine, alla lettera *m*): «avviare», anziché: «nei tempi più brevi possibili», «non appena le condizioni lo consentiranno,». Se i proponenti accettano queste riformulazioni il parere sugli impegni è favorevole.

Il parere è contrario sulla risoluzione Scotto ed altri n. 6-00252; contrario sulla risoluzione Battelli ed altri n. 6-00253; contrario sulla risoluzione Rampelli ed altri n. 6-00254. Sulla risoluzione Artini ed altri n. 6-00255 il parere è contrario sulle premesse, favorevole sugli impegni se vengono riformulati nel modo seguente; nell'ultima pagina, anziché: «a presentare con forza al Consiglio europeo», inserire le parole: «a chiedere nelle sedi europee che venga assicurata la disponibilità del Governo turco» e eliminare gli ultimi due impegni relativi alla NATO. Se queste riformulazioni vengono accettate il parere sugli impegni è favorevole.

PRESIDENTE. Allora colleghi, a questo punto io sospenderei la seduta che riprenderà alle ore 15 per lo svolgimento delle dichiarazioni di voto e il voto sulle risoluzioni che sono state presentate.

La seduta, sospesa alle 13,55, è ripresa alle 15,05.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri in vista del Consiglio europeo del 28 e 29 giugno.

Ricordo che, nella parte antimeridiana della seduta, si è svolta la discussione sulle comunicazioni e sono state annunciate le risoluzioni presentate, sulle quali il rappresentante del Governo ha espresso il prescritto parere.

(Ripresa parere del Governo)

PRESIDENTE. Ha chiesto di intervenire il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri Sandro Gozi, per una precisazione sul parere relativo alla risoluzione Artini ed altri n. 6-00255. Prego, sottosegretario Gozi.

SANDRO GOZI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Grazie, Presidente. Per gli ultimi due impegni della risoluzione Artini ed altri n. 6-00255, le riformulazioni sarebbero leggermente diverse: il penultimo impegno rimarrebbe, togliendo le ultime parole, cioè «pienamente indipendente dalla NATO»; e, all'ultimo impegno, alla seconda riga, dopo le parole: «che consenta all'Unione europea» continuare con le seguenti: «di rafforzare la propria politica estera e di sicurezza», eliminando le parole: «in modo autonomo» ed il riferimento alla collaborazione con la NATO.

Se queste nuove riformulazioni sono accettate dall'onorevole Artini e gli altri, il parere sugli impegni – non sulle premesse, sugli impegni – diventa favorevole.

PRESIDENTE. Grazie, poi lo verifichiamo.

(Dichiarazioni di voto)

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Pastorelli. Ne ha facoltà.

ORESTE PASTORELLI. Signora Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, ci troviamo in una situazione difficile, inutile negarlo: per un periodo di tempo abbastanza lungo ci dobbiamo aspettare l'instabilità dei mercati e la caduta verticale della credibilità politica dell'Unione, e ci dobbiamo aspettare che in questo contesto cresca la pressione delle forze politiche populiste sia Europa che in Italia.

Per far fronte a tutto questo serve una svolta. Per esempio, l'Europa dovrebbe dotarsi di un Ministro delle finanze e dovrebbe avviare una revisione dei trattati; dovremmo affrontare il nodo delle migrazioni, che ha avuto un ruolo rilevante nel voto britannico. Abbiamo già detto che l'accordo fatto con la Turchia ci preoccupa, perché mette pesantemente a rischio il dovere di accoglienza di chi ne ha diritto. Con riferimento al *migration compact*, i fondi della cooperazione internazionale non possono servire per finanziare misure di controllo ed identificazione alle frontiere degli Stati africani, così come bisogna evitare le collaborazioni con Paesi dittatoriali, magari sotto forma di accordi commerciali per bloccare o rimandare indietro i migranti.

Dobbiamo mettere insieme politiche veramente comuni per far crescere un'Europa Pag. 52 federale, perché da questa crisi si esce con più Europa, non come in Europa, ma un'Europa diversa da quella che abbiamo conosciuto fino a oggi. La componente socialista, dunque, voterà a favore della risoluzione di maggioranza che ha sottoscritto e di tutte quelle risoluzioni cui il Governo ha espresso parere favorevole.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Daniel Alfreider. Ne ha facoltà.

DANIEL ALFREIDER. Presidente, annunciamo il nostro voto favorevole alla risoluzione di maggioranza e chiedo di poter consegnare il testo della mia dichiarazione di voto (*La Presidenza lo consente, sulla base dei criteri costantemente seguiti*).

PRESIDENTE. D'accordo. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Ignazio Abrignani. Ne ha facoltà.

IGNAZIO ABRIGNANI. Presidente, rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il 23 giugno 2016 sarà ricordato certamente come un brutto giorno per l'Europa: per la prima volta il processo di integrazione europeo, che, con fatica, il vecchio continente aveva avviato dopo le divisioni e i conflitti della prima metà del secolo scorso, ha subito un brusco stop; un passo indietro che provoca sconforto sincero in chi, come noi, crede fortemente nell'ideale europeo.

Abbiamo adesso un dovere, per chi crede in un'Europa forte ed unita: trasformare il disastro in opportunità, opportunità per far tornare i cittadini a credere nel sogno di un'Europa unita. Lo dobbiamo fare cambiando radicalmente le politiche messe in campo fino ad oggi. Servono istituzioni diverse, più forti e più efficienti; serve una burocrazia meno asfissiante; servono posizioni chiare sulle relazioni esterne e sulla crisi dei migranti; servono incentivi alla crescita e allo sviluppo che combattano la piaga della disoccupazione e della povertà. Troppi sono i problemi che affliggono la situazione internazionale perché l'Europa si possa permettere di farsi da parte. In Medio Oriente è in corso un conflitto le cui conseguenze in termini di vite umane e distruzioni hanno scarsi precedenti con la storia più recente. Nel Novecento le grandi guerre mondiali colpirono duramente le popolazioni civili, ma non produssero mai quelle migrazioni di massa che oggi rappresentano il tratto saliente di una situazione sempre meno sostenibile da un punto di vista umano e politico.

Ma non è solo la guerra a preoccupare: l'economia mondiale è colpita da un male oscuro, rispetto al quale non esistono ricette. Finora le banche centrali hanno maturato la loro esperienza nella lotta contro l'inflazione, ma contro la stagnazione si trovano impotenti; gli sforzi che hanno compiuto negli ultimi anni hanno attenuato la possibile stretta, ma si sono dimostrati inadeguati nel combattere l'origine. Ci sono poi i rapporti con un vicino di casa ingombrante, la Russia, che necessitano essere rapporti di pace e di collaborazione. Il clima di guerra fredda, che alcuni attori internazionali vorrebbero tornare a proporre, è inaccettabile per un Paese come l'Italia, che non vede nelle sanzioni comminate la soluzione per tornare a quei rapporti cordiali e collaborativi che sino a pochi anni fa erano sfociati nell'accordo di collaborazione fra NATO e Federazione di Russia.

Noi ci auguriamo che i *leader* europei lavoreranno nella direzione di indicare alla politica la giusta risoluzione dei problemi e siamo certi che sarà il popolo britannico il primo a pentirsi della scelta fatta. Abbiamo sottoscritto per queste ragioni la risoluzione di maggioranza, perché l'Italia le soluzioni le propone da anni senza avere risposta. Forse il voto britannico avrà aperto gli occhi a chi fino ad oggi ha parlato solo di ostilità e regole di bilancio. L'Europa che vogliono i cittadini non è quella, l'Europa che vuole l'Italia non è quella.

Il 25 marzo 2017 saranno trascorsi sessant'anni dal Trattato di Roma: questo anniversario deve essere l'occasione per salutare un nuovo patto fondativo dell'Unione, un patto di cui l'Italia deve essere Pag. 53protagonista. Al Presidente del Consiglio, che sappiamo essere convinto europeista, non possiamo che augurare un buon lavoro; servirà all'Italia, servirà all'Europa.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Rocco Palese. Ne ha facoltà.

ROCCO PALESE. Signora Presidente, non c'è dubbio che oggi i cittadini non odiano l'Europa, basta stare tra la gente per comprendere questo; odiano questa Europa, la gestione dissennata di questi anni, questa sì che la odiano, la contrastano, gli votano contro. Nel 1957, i padri costituenti dei Paesi fondatori – tra cui orgogliosamente rivendico anche il nostro – avevano congegnato ed ideato un'Europa funzionale a far star meglio i cittadini. Filo conduttore è in particolare il rispetto della solidarietà. Ora i cittadini toccano con mano che questa Europa, in particolare l'Europa degli ultimi cinque anni, è un'Europa che fa star male i cittadini, li fa star peggio. Siamo all'Europa non della solidarietà ma degli egoismi esasperati.

È veramente deplorabile che, invece di affrontare le priorità emergenziali, che sono crescita, occupazione giovanile, immigrazione e stabilità finanziaria, con tutto quello che riguarda le sofferenze bancarie (a questo punto riteniamo che sia indispensabile avere lo stesso trattamento che hanno avuto i Paesi nel 2012, in riferimento alle sofferenze e quant'altro) e il *surplus* tedesco, siamo costretti, Signora Presidente, in questa settimana, come lei sa, ad approvare nella legge comunitaria come applicare l'IVA per il rosmarino, per i tartufi, per il risotto, per il basilico ! È un'offesa all'intelligenza ! È un'offesa a tutte le persone ! Invece di affrontare le emergenze vere, siamo costretti a recepire questo tipo di provvedimenti.

Quindi, signora Presidente, a nostro avviso, l'unica possibilità è un rilancio dell'Europa che rimetta al centro i cittadini anziché le banche e le istituzioni o, peggio ancora, il basilico o affini. L'iniziativa deve essere dei Paesi guida: per questo mi dispiace che il Presidente, per motivi X, Y, chiaramente di impegni, non ci sia, perché occorre una risposta alla disoccupazione giovanile, coinvolgendo almeno 2 milioni di giovani europei. Un Erasmus Pro, con due anni di apprendistato, finanziato integralmente dall'Europa. Due, l'immigrazione, attraverso quantomeno la costituzione di una polizia di frontiera comune. Tre, per quanto riguarda il terrorismo: polizia europea per la sicurezza, per fronteggiarlo. Quattro, un problema anche endogeno, che avrei avuto tanto piacere, signora Presidente, di rappresentare al Presidente del Consiglio, perché non vorrei, con questa uscita della Gran Bretagna e quant'altro, rispetto al bilancio dell'Europa, ai fondi strutturali 2014-2020, che essa fosse presa come pretesto per l'ulteriore riduzione. Almeno quello che non fosse toccato, almeno quello che venga difeso dal nostro Governo !

Per questo motivo noi abbiamo una posizione molto critica in riferimento alle risoluzioni. Approveremo chiaramente quella che più è affine alla nostra, e cercheremo di evitare una serie di situazioni che invece vengono descritte con troppo ottimismo nelle altre. Io penso che i capi di Stato abbiano una grande responsabilità; ma che si dimostrino all'altezza, come lo è stato De Gasperi, come lo è stato Kohl, come lo è stato Mitterrand, come lo è stato Blair e quant'altro, Willy Brandt !

PRESIDENTE. Concluda.

ROCCO PALESE. Noi abbiamo bisogno di queste intelligenze e di questa solidarietà: questa è l'unica cosa che noi raccomandiamo !

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Fabio Rampelli. Ne ha facoltà.

FABIO RAMPELLI. Presidente, sottosegretario Gozi, colleghi deputati, l'Inghilterra è la più antica democrazia compiuta del mondo moderno: la sua *Magna Charta* risale al 1300, alla fine del Seicento fu protagonista della rivoluzione liberale che Pag. 54 divenne il pilastro autentico di tutte le rivoluzioni successive, da quella americana a quella giacobina, con ciò che ne seguì nel Ventesimo secolo. Il risultato del referendum per la fuoriuscita dall'Unione europea, impreveduto fino a poche ore prima del verdetto, rafforza questa democrazia, non la indebolisce, e fa capire in maniera incontrovertibile che anche le decisioni più importanti competono al popolo.

Dovrebbe essere così in tutto l'Occidente; ma la verità è che la democrazia contemporanea si è intorpidita, e qualunque Governo, anche fantoccio, riesce a ridicolizzarla. Nel Regno Unito non è

stato così, anche se alcune reazioni di fastidio lasciano intendere che la democrazia è a rischio, perché troppi ambienti intellettuali, troppe *intelligenzie* continentali la considerano oramai superata, ovviamente senza assumersi la responsabilità di esplicitarlo. Molti analisti si sono chiesti se fosse giusto addirittura fare esprimere la massa su un quesito così delicato: anche insigni esponenti del Partito Democratico hanno tenuto questa linea, in fondo omogenea a quell'atavica avversione per la democrazia diretta che ci vede ancora oggi di fronte ad una riforma costituzionale mediocre, nella quale i cittadini non sceglierebbero più i senatori della Repubblica senza che sia loro concesso il diritto di scegliere il Capo dello Stato o il Capo del Governo. Si tratta dello stesso atteggiamento che induce a collocare i referendum in Italia lontani da altre scadenze elettorali, per scoraggiarne la partecipazione, o che ha ridotto da due ad un solo giorno il tempo utile per votare alle elezioni amministrative, con la falsa motivazione del risparmio, mentre lo spoglio dura fino a lunedì e i costi sono esattamente gli stessi. Meno gente vota meglio è, più è facile che la sinistra vinca le elezioni ! Meno gente vota meno sorprese ci sono, meno gente vota più sono contenti oligarchi e tecnocrati con cui governare indisturbati: ecco a voi l'ex sinistra proletaria, operaia e contadina, il suo mutamento antropologico l'ha definitivamente condotta nel limbo della democrazia elitaria ed illuminata, dove non si riesce ad accettare che gli anziani, i disoccupati, i contadini appunto, le aree rurali poco antropizzate possano perfino decidere il divorzio della Gran Bretagna dall'Unione europea, come si può notare da un esame socio-demografico del voto.

I *radical chic* su cui Renzi e la sinistra hanno ormai una presa irresistibile, quelli che animano i residui salotti bene della società mondiale, sono molto infastiditi per questo esito, e dichiarano guerra: guerra al suffragio universale, per esempio, con la proposta correttiva ed esilarante di votare di nuovo. Sulla rete imperversano le battute: allora si rivoti per il referendum monarchia-repubblica, dice qualcuno; qualcun altro dice che la Germania vorrebbe rigiocare la famosa semifinale persa 4 a 3 a Città del Messico nel 1970; i nostalgici del nazismo chiedono che si ripeta lo sbarco in Normandia, e via così. Tutto marcia nella stessa direzione: ridicolizzare chi non vuole accettare il verdetto imposto alle *élite* della finanza, al gotha mondialista da qualche milione di straccioni. La democrazia del fastidio ! Forse ci pensa la Scozia a metterci una pezza a colori, ironia della sorte, a togliere le castagne dal fuoco all'*élite* del pensiero unico dominante: il popolo fiero che stava per staccarsi dal Regno Unito con il referendum per l'indipendenza potrebbe dichiarare la non applicazione della decisione del distacco dall'Unione europea, e minaccia un altro referendum per l'autonomia dal Regno Unito.

Insomma, lo scenario è confuso. Non quello delle borse, che hanno reagito più o meno tutte allo stesso modo: male. Vale per la Borsa italiana, vale per la Borsa spagnola, che hanno avuto cifre negative a doppio decimale; vale per la Borsa di Londra, ovviamente: la *City* londinese va in tilt. Perché ? Non si possono eludere questa domanda e la risposta conseguente.

Questa Europa è fuori dal controllo dei popoli europei: è un'Europa fondamentalmente mercatista, che risponde ai circuiti esclusivi e alle loro *governance*, ma non ai cittadini, alle famiglie, ai giovani, alle imprese dell'economia reale. Per queste *lobby* l'Unione europea, com'è configurata, rappresenta Pag. 55 una vera fortuna: un mercato finanziario ricco e sofisticato, capace di produrre quella ricchezza che è virtuale per noi comuni mortali, ma molto concreta per la grande speculazione; determina il 90 per cento delle fortune e del tenore sociale dei cosiddetti poteri forti e delle relative corti, e subito appresso decide di mettere sul lastrico le imprese, non incoraggiando appunto i prodotti tipici, le manifatture, le produzioni nazionali, perché di concezione tutto sommato troppo lineare e vecchia, troppo autonoma, troppo liberale. Apro un'impresa, realizzo un prodotto, lo commercializzo, ottimizzo il funzionamento dell'azienda, incremento i profitti; sono benestante, contemporaneamente costruendo con il mio benessere la filiera dei tanti addetti che sviluppano, sulla scorta di questo approccio pragmatico, la qualità della loro vita.

Quella della finanza è gente che accaparra e decide in tempi rapidi le fortune e le sfortune dei risparmiatori, delle famiglie, delle imprese, delle nazioni, cioè dei popoli; che non conosce la logica della redistribuzione della ricchezza, molto ma molto più vorace dei vecchi capitalisti del Novecento: una piovra tale da fare impallidire qualunque mafia, radicata nel mondo della politica

ma capace di comprare tutto, dai direttori di banca ai presidenti delle casse dei professionisti. Una metastasi che lucra sul cambio lira-euro, mettendo in ginocchio per almeno cinquant'anni un'intera economia nazionale; imbrogli sulla proprietà della moneta per creare profitto sulla sua disponibilità: se fosse dei popoli non andrebbe prestata agli Stati; nasconde le riserve auree italiane non lasciando capire a nessuno dove siano, di chi sia la proprietà, se se ne possa disporre e quando; strumentalizza lo *spread* per condizionare le democrazie, e persino determinare, com'è accaduto in Italia, i Governi; mantiene l'equivoco di banche nazionali che sono di proprietà privata, e della Banca centrale europea anch'essa privata, che per questo non potrà mai diventare banca di ultima istanza. Ricapitalizzazioni, fallimenti, finanziamenti addomesticati, gettoni milionari per consiglieri d'amministrazione, presidenti, direttori, cose da sempre esistite, per carità, non stiamo qui a scandalizzarci più di tanto, ma che oggi rappresentano un ulteriore dato accelerato, perché hanno conquistato non un settore della società, ma le istituzioni, quelle nazionali e anche quelle europee.

Oggi, nell'intervento svolto auspicabilmente alla presenza di un Presidente del Consiglio che maleducatamente, invece, se n'è andato, abbiamo messo in parallelo, come metafora per una riflessione comune, la linearità, forse persino l'eccessivo senso di responsabilità del Premier britannico, David Cameron, che si è dimesso in seguito all'esito di questo referendum, messo in croce, probabilmente, proprio da quegli illuminati personaggi che ritenevano che alcune materie non potessero appartenere al popolo, alla – chiamiamola in maniera spregevole – massa, tra virgolette, ma che, appunto, dovessero rimanere nelle mani solide ed esclusive della grande finanza e delle persone maggiormente facoltose e istruite.

Ma non è David Cameron che può essere processato per eccesso di democrazia e non è tanto lui che dovrebbe pagare il conto per il mancato funzionamento dell'Unione europea.

L'Unione europea sarebbe potuta essere un grande volano per mettere insieme tanti Paesi che si sono fatti, lungo l'arco di tanti secoli, la guerra, guerre sanguinose, che hanno talvolta messo in ginocchio i popoli europei, procurandogli davvero immani sofferenze. L'Europa doveva essere il volano, e invece è diventata un *cul de sac*, è diventata un imbuto dentro al quale non c'è capienza per le esigenze dei più bisognosi, delle persone in difficoltà, delle nazioni che hanno caratteristiche diverse rispetto a quelle dell'immancabile gigantismo tedesco.

La Germania che non riesce a cessare la tentazione di essere non già guida autorevole del vecchio continente: ci potrebbe anche stare, qualora, come è stato per gli Stati Uniti d'America, volesse mettersi le mani in tasca e pagare, tra virgolette, almeno da un punto di vista economico, il prezzo di essere un Paese leader. Pag. 56 La Germania costringe gli altri Paesi, che hanno caratteristiche diverse, che non hanno una grande industria strutturata, ma che hanno economie di altra natura, che hanno un debito pubblico importante, che lavorano su un tasso di inflazione diverso della moneta, perché operano sulla commercializzazione, e quindi sull'internazionalizzazione dei propri prodotti, sulla competizione morbida, la Germania non riesce a venire meno al suo vecchio vezzo di dominare ed egemonizzare, facendo pagare il prezzo della propria egemonia agli altri.

Sta perdendo la terza guerra mondiale in questa maniera e, purtroppo, la sta facendo perdere a tutta Europa.

Di fronte a questo scenario, dunque, non è auspicabile tanto che il Premier David Cameron rassegni le proprie dimissioni, cosa peraltro che, ovviamente, non attiene alle nostre competenze e che osserviamo con distacco a migliaia di chilometri di distanza da Londra, ma è auspicabile, e lo scriviamo nella risoluzione per la quale sto effettuando la dichiarazione di voto, depositata da Fratelli d'Italia, un pentimento, e quindi delle dimissioni conseguenti da parte di Juncker.

Juncker è il grande assente di questa fase, che avrebbe dovuto spingere l'Europa a una storia di protagonismo, anche sul piano geopolitico; un'Europa che dovrebbe ricostruire...

PRESIDENTE. Deputato Rampelli, concluda.

FABIO RAMPELLI. Concludo, Presidente. Ricordo che mi sono stati decurtati due minuti nell'intervento precedente in forza di un accordo che non si è manifestato in Aula, e quindi le chiedo un minimo di indulgenza.

PRESIDENTE. Lei è già oltre il suo tempo informale, diciamo.

FABIO RAMPELLI. Grazie, Presidente, concludo davvero. Juncker dovrebbe sentirsi addosso simbolicamente la responsabilità di questo fallimento. È probabile, ma non auspicabile, che, dopo la fuoriuscita dell'Inghilterra dall'Unione europea, ci sia l'effetto domino e io penso – e questa è la conclusione del mio intervento – che farebbe bene il Presidente Renzi intanto a chiedere il conto a Juncker.

Secondariamente, a pretendere che ci sia non una ristrutturazione morbida dell'Unione europea, ma una sua rifondazione, perché tutte le regole di ingaggio, a cominciare dai più antichi trattati, sono stati cuciti su misura di alcune nazioni dell'Europa settentrionale e a discapito delle nazioni dell'Europa meridionale, che noi, comunque, rappresentiamo.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Lorenzo Dellai. Ne ha facoltà.

LORENZO DELLAI. Grazie, signora Presidente, colleghe e colleghi, signor sottosegretario, già stamattina il collega Tabacci ha espresso l'opinione del gruppo Democrazia Solidale-Centro Democratico, e dunque voteremo senz'altro la risoluzione di maggioranza, ma soprattutto quello che ci preme dire è che condividiamo quanto questa mattina il Presidente del Consiglio ha detto a proposito della necessità di un nuovo inizio del processo europeo. E condividiamo anche, debbo dire, l'appello che egli ha rivolto alle culture politiche europeiste, a prescindere dalla loro collocazione nei vari contesti politici nazionali.

Penso si riferisse non tanto alle nomenclature delle famiglie politiche europee, la cui tendenza a balbettare in questi anni ha comportato non pochi problemi al processo europeo. Penso che si riferisse ai valori fondanti delle culture politiche europeiste, quelle che hanno costruito l'Europa, quelle che si sono un poco addormentate e quelle che adesso hanno necessità assoluta di risvegliarsi. Condividiamo quanto è stato detto: occorre rispettare il voto inglese, occorre prenderne atto e occorre girare pagina. Per questa ragione, pensiamo che l'incontro di oggi a Berlino sia un'occasione importante, dalla quale ci aspettiamo un segnale forte, che ci auguriamo Pag. 57 non sia solamente coincidente con la concessione di qualche miliardo in più di flessibilità per la prossima finanziaria del nostro Paese, cosa pure importante e che noi, naturalmente, rivendichiamo.

Ma noi ci aspettiamo che ci sia un segnale verso un catalogo nuovo del progetto europeista. Serve questo segnale, e serve urgentemente, non fra due anni, come qualcuno ha detto, e serve che sia articolato intorno alle paure e alle preoccupazioni dei cittadini, molti dei quali sono delusi in tutta Europa, come abbiamo visto, dal fatto che l'Europa, che aveva suscitato tante aspettative, non abbia saputo difenderli rispetto ai cambiamenti globali e ai loro effetti sul piano della qualità della vita. Per questo, molti cittadini in tutta Europa si aggrappano di nuovo, ahimè, al vecchio armamentario, alla sovranità nazionale, all'idea protezionistica, al sogno di vecchie grandezze, e non manca il riferimento, come sempre nei momenti difficili della storia, al nemico che sta alle porte e che starebbe per invaderci.

Lo sappiamo bene che è una tragica illusione aggrapparsi a questi vecchi armamentari, e lo sanno anche i politici che in tutta Europa, anche in Italia, cavalcano la tigre. Lo sanno che è un imbroglio, che si fonda su una babele concettuale. Si invoca, da una parte, più sovranità nazionale, come dicevo, e assieme, però, si proclama che l'Europa dovrebbe essere più incisiva nelle materie economiche, nel lavoro, nella sicurezza, nella difesa, nella lotta alla povertà, nella gestione dei flussi migratori. È un'evidente contraddizione in termini.

Così come noi riteniamo che sia un non senso sul piano giuridico, ma prima di tutto ancora sul

piano logico e sostanziale, dire che un Paese come l'Italia possa essere dentro l'Unione europea, ma fuori dall'euro. Noi riteniamo, dunque, signora Presidente, colleghe e colleghi, che serva un segnale forte e immediato; riteniamo che serva un segnale, prima di tutto, sul piano del coraggio della politica. Si è parlato molto di democrazia, si è decantato il referendum inglese come esempio di democrazia, la parola al popolo. Per carità, certamente, quando il popolo viene chiamato a votare e si esprime, l'esito di quel voto va assolutamente rispettato, ma noi sappiamo che la democrazia è anche qualcosa di più. Sappiamo che la democrazia è qualcosa di molto più esigente. Sabato scorso, a Trento, abbiamo celebrato, attraverso un libro, un grande politico del nostro Paese, Beniamino Andreatta, che aveva dato, da questo punto di vista, un segnale importantissimo, una testimonianza importante su cosa voglia dire la politica, su cosa voglia dire la moralità della politica, che non è solo non rubare, è anche avere piena coscienza che la politica è anche responsabilità verso il popolo, è guidare il proprio popolo, possibilmente non, come sta accadendo oggi in Inghilterra e in altri Paesi europei, verso il baratro. Sappiamo che la democrazia e la buona politica non sono solo, anzi non sono affatto una cinica contabilità degli umori. E sappiamo, però, che, insieme a questo recupero di un progetto altamente politico sull'Europa, servono – appunto, come dicevo prima e concludo – anche segnali importanti, segnali concreti, segnali da dare subito.

Per questo, noi auspichiamo che l'incontro di oggi pomeriggio a Berlino sia una prima tappa su questa strada. Lo ha detto stamattina – lo abbiamo apprezzato – il Presidente del Consiglio Matteo Renzi; lo hanno detto molti osservatori; lo ha ribadito il Presidente Prodi in più di una dichiarazione, anche oggi: questo non è il tempo dell'attesa, non è il tempo del trascinarsi, in attesa di eventi che forse verranno. Questo atteggiamento sarebbe un rischio mortale per l'Europa. Per queste ragioni votiamo la mozione della maggioranza, ma, soprattutto, al di là di questa che può essere anche una ritualità doverosa per un gruppo che sostiene il Governo, per questa ragione dicevo, siamo convinti che, da parte del Governo italiano e del Parlamento, debba venire, nelle prossime settimane e nei prossimi mesi, una iniziativa politica molto forte, molto lungimirante, capace di diradare un pochino le nebbie che sul sentiero europeista, in Pag. 58 questi anni e in questi giorni, si sono presentate (*Applausi dei deputati del gruppo Democrazia Solidale-Centro Democratico*).

Preavviso di votazioni elettroniche (ore 15,35).

PRESIDENTE. Poiché nel corso della seduta potranno aver luogo votazioni mediante procedimento elettronico, decorrono da questo momento i termini di preavviso di cinque e venti minuti previsti dall'articolo 49, comma 5, del Regolamento.

Si riprende la discussione.

(Ripresa dichiarazioni di voto)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Gianluca Pini. Ne ha facoltà.

GIANLUCA PINI. Grazie, Presidente. Onorevoli sottosegretari, devo dire che la misura del senso profondo del voto del 23 giugno scorso in Inghilterra l'ha resa molto bene stamattina il mio collega e amico Giancarlo Giorgetti. Adesso, invece, siamo nella fase di valutazione di quelle che sono le proposte che questo Governo dovrebbe, in qualche modo, portare sul tavolo del Consiglio europeo del 28 e 29 giugno. Come sempre, c'è questa liturgia di mettere un po' di tutto all'interno non solo delle premesse – ci sta –, ma soprattutto dei dispositivi di queste risoluzioni, che dovrebbero, in qualche modo, impegnare il Governo. Devo dire che è abbastanza singolare ritrovare alcuni spunti, nelle premesse della risoluzione di maggioranza, che sistematicamente noi, nel passato, avevamo inserito nelle nostre risoluzioni di minoranza. Penso che la cosa più simpatica sia

contenuta in uno dei primi punti. Evidentemente questa risoluzione di maggioranza è stata scritta non a due, ma a otto o forse anche sedici mani, non solo per il fatto delle firme in calce, ma anche per un tentativo di mediazione fra varie posizioni. E la cosa molto interessante è quella che si legge proprio al primo punto, alla lettera *a*), all'inizio delle premesse, dove si dice che è necessario rafforzare il ruolo del Parlamento europeo, consolidando le sue funzioni legislative – e qui nulla di strano – in tutti gli ambiti d'azione dell'Unione, confermando e rendendo effettivo il potere di nomina del Presidente della Commissione europea. Incredibile cosa riesce a fare un referendum ! Cosa riesce a fare il voto di un popolo !

Evidentemente gli inglesi ci hanno salvato. Ci hanno salvato perché ci hanno dato, prima di tutto, una lezione di democrazia, di che cosa è veramente la democrazia, del fatto che non esistono solo, come ricordava Giancarlo questa mattina, le generazioni Erasmus, ma esistono anche quei milioni di ragazzi che non lavorano e non studiano e che non sono stati, di fatto, mai aiutati, anzi sono stati massacrati dalle regole che impone l'Unione europea, che sta diventando sempre di più non un contenitore, dove volontariamente si accede, del quale si fa parte volontariamente, ma diventa quasi una prigione di regole che genera tutto tranne che lo sviluppo.

Allora, se vogliamo veramente dare un segnale, da parte di questo Parlamento e – speriamo – da parte di questo Governo, che non è un esercizio di ipocrisia, se si è scritto e ci si è spinti fino al punto di dire che deve essere il Parlamento europeo a nominare il Presidente della Commissione – finalmente un qualcosa che passa attraverso rappresentanti regolarmente eletti e non nominati, non nominati magari nell'interesse di qualche grande *lobby* o di qualche grande multinazionale, che ha tutti gli interessi a tenere nascosta, ad esempio, la trattativa sul partenariato transatlantico –, se ci si è spinti veramente fino a questo punto, chiaramente noi, per tutta una serie di motivazioni che sono contenute, poi, nel dispositivo, non potremo votare la risoluzione di maggioranza, però, siccome non siamo dei talebani Pag. 59e apprezziamo il fatto che qualcuno abbia preso coscienza del fatto che veramente questo è l'ultimo suono di campanella se si vuole salvaguardare quel poco, a dire il vero, di buono che ha generato l'Unione europea in questi anni, è assolutamente necessario invertire totalmente la tendenza e ridare dignità a quelle persone che sono state, invece, massacrate da interessi che guardavano più alla finanza speculativa, piuttosto che a dare una mano alla parte sociale delle zone del Paese più in difficoltà.

Allora, noi, per questo, nella nostra risoluzione, chiaramente in premessa parliamo di quelle che secondo noi sono le parti più delicate, cioè il fatto del fallimento totale. Anche in questo caso la proposta veniva da noi e veniva fatta più e più volte in questo Parlamento, non solo in questa legislatura, ma anche in quelle precedenti, cioè quella, ad esempio, di separare nettamente le banche di natura commerciale dagli istituti di natura esclusivamente speculativa, se non si voleva arrivare al disastro che si è visto generare all'interno del sistema bancario. Non lo si è voluto fare, anzi si è voluti andare nella direzione sciagurata del *bail-in*, che ha massacrato i piccoli risparmiatori e ha portato anche al suicidio di centinaia, se non migliaia, di persone. Questo è un problema da affrontare. Non mi pare, però, che lo abbia affrontato – questo è uno dei motivi per cui voteremo contro – la maggioranza di Governo, perché non ve n'è traccia in maniera così specifica e significativa all'interno del testo.

Un'altra questione di base, comunque, da affrontare – tutto il dibattito si incentra su questo, di fatto – è il non aver più paura o non aver paura di affrontare i pronunciamenti democratici da parte dei cittadini europei. Non si sfugge dal fenomeno sicuramente a cascata che ci sarà, perché sicuramente ci saranno anche altri Paesi, altri Stati membri che seguiranno l'esempio inglese e sottoporranno a referendum nuovi negoziati o, addirittura, la stessa adesione all'Unione europea. Non bisogna aver paura del pronunciamento della gente. Non bisogna averne paura perché è l'unica maniera per rafforzare le istituzioni; infatti, le istituzioni che non rispondono a un voto popolare non hanno nessun tipo di legittimazione. Questo è un concetto che qualcuno si deve ficcare in testa una volta per tutte. Io non so, onestamente, se Renzi oggi è andato a Berlino ad incontrare la Merkel e Hollande o se è andato a incontrare Bill Gates, perché, alla fin fine, mi pare che sia stato più pesante l'intervento di qualche capo di una multinazionale, da un punto di vista politico, piuttosto che

l'indeterminatezza delle frasi espresse sia dalla Cancelliera tedesca sia dal Presidente francese. Quindi non so quale parte, se quella politica o quella finanziaria e speculativa, è andato ad incontrare oggi il Presidente del Consiglio. Quello che so è che, domani e dopodomani, in sede, invece, di Consiglio europeo, bisognerebbe affrontare in maniera chiara, lo ripeto, chiara, il problema del deficit di democrazia. Allora, mi ricollego a quello che è il primo rigo delle premesse della risoluzione di maggioranza, sperando, lo ripeto, che non sia un mero esercizio di ipocrisia, ma sia, finalmente, una presa d'atto che quello che la Lega ha detto per più di dieci anni – perché da quando è iniziato veramente il problema di deficit di democrazia sono passati dieci, dodici anni – è diventato patrimonio comune nell'agenda politica non solo italiana, ma anche europea.

Mi avvio a concludere, Presidente, annunciando chiaramente il voto contrario sulla risoluzione di maggioranza, cioè sulla risoluzione Rosato ed altri n. 6-00248, mentre chiediamo la votazione per parti separate delle premesse e del dispositivo della risoluzione Palese e Capezzone n. 6-00249, ci asterremo sulla premessa e daremo, invece, voto favorevole sul dispositivo; la nostra risoluzione chiaramente avrà voto favorevole; sulla risoluzione Brunetta ed altri n. 6-00251, visto che è stata stravolta dal Governo con le riformulazioni, se queste verranno accettate dai colleghi di Forza Italia, il nostro voto non potrà che essere contrario, perché va esattamente in direzione opposta rispetto a quello che si era sperato; sulla risoluzione Pag. 60Scotto ed altri n. 6-00252 voteremo in maniera contraria; sulla risoluzione Battelli ed altri n. 6-00253 chiediamo, anche qui, una votazione per parti separate delle premesse e del dispositivo e dello stesso dispositivo in due parti; le lettere – scusate, perché qui ci sono tantissimi impegni che, magari, diluiscono anche un po', invece, il nocciolo della discussione, ma comunque sono impegni che fanno parte di un dispositivo – b), i), k) ed n) chiediamo che siano votate separatamente rispetto agli altri punti, appunto, del dispositivo. Il voto sarà favorevole sulla risoluzione Rampelli ed altri n. 6-00254 e contrario sulla risoluzione Artini ed altri n. 6-00255. Tuttavia, è già questa una dichiarazione di voto che, quindi, impegna anche a capire in che direzione vogliamo andare, mi auguro sinceramente che il sottosegretario Gozi possa tornare qui, la settimana prossima o fra quindici giorni, e dire che effettivamente quel tracciato è stato dato. Forse vi siete sbagliati, non lo so, spero di no, spero che non vi siate sbagliati a scrivere quelle cose lì, perché sarebbe veramente un segno di democrazia. La speranza è l'ultima a morire ho un'apertura di credito su quello che può essere un dibattito assolutamente di salvaguardia, non tanto per l'Unione europea, perché i contenitori si creano e si disfano, ma per i cittadini dell'Unione europea, che è assolutamente necessario (*Applausi dei deputati del gruppo Lega Nord e Autonomie-Lega dei Popoli-Noi con Salvini*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Giovanni Monchiero. Ne ha facoltà.

GIOVANNI MONCHIERO. Grazie, Presidente. La situazione che si è creata con il voto del referendum inglese pone un problema all'Europa e, oserei dire, pone finalmente il problema dell'Europa. Gioverà ricordare, oggi, che i trattati con i quali venne costituita l'unità europea non prevedevano il recesso unilaterale degli Stati membri; questa clausola, oggettivamente un pochettino stravagante, è stata assunta in tempi successivi, quando l'Unione europea ha cominciato ad allargarsi ben oltre i confini dell'omogeneità economica e politica degli Stati membri, piuttosto cercando di inseguire l'idea fondante dell'unità dell'Europa: l'Europa come identità culturale, l'Europa come centro culturale, politico del mondo per almeno un millennio, l'Europa che si riconosceva, che partiva dalla romanità, che si era plasmata nel Medioevo, esplosa come centro di civiltà e di cultura nel Rinascimento, l'Europa che aveva visto la rivoluzione industriale, l'Europa che era stata la colonizzatrice del mondo. Ora, inseguendo questo sogno, ci siamo dimenticati dei passaggi intermedi e siamo arrivati a costituire una unità politica nella quale i membri entrano ed escono a loro piacimento.

È chiaro che l'esercizio della democrazia, cioè di chiedere a un popolo se vuole o no far parte di un'aggregazione sovranazionale, è un esercizio assolutamente ineludibile, ma non può neanche

essere un esercizio valido per tutte le stagioni: facciamo un referendum all'anno, un anno sì e un anno no, ecco credo che nessuna istituzione possa reggere; per cui noi rispetteremo tanto più il voto dei cittadini inglesi se ne trarremo, in modo definitivo, le conseguenze. L'Inghilterra ha deciso di uscire dall'Europa, non credo che sia auspicabile un secondo round, una rivincita nella quale gli inglesi decidano di nuovo di tornare in Europa; gli inglesi hanno fatto una scelta che, ovviamente, i loro governanti devono per primi rispettare, ma che tutti i Paesi europei devono rispettare.

Che cosa resta quindi dell'Europa, oggi ? Resta la grande idea, naturalmente, resta la passione dei padri fondatori e anche degli spiriti che li avevano preceduti, in questa visione unitaria dell'Europa. Ogni tanto gioverà ricordare che l'Europa dei popoli cento anni fa si massacrava inutilmente nelle trincee in nome di un nazionalismo esasperato che ha caratterizzato per secoli gli Stati nazione. Il capoluogo della mia provincia è stato oggetto di sette assedi e non da parte dei turchi, da parte dei nostri fratelli francesi che ogni tanto passavano di qua e assediavano Pag. 61 Cuneo perché era la prima piazzaforte che trovavano sul loro cammino. Ora questo passato dell'Europa noi pensiamo che debba essere definitivamente superato e che l'Europa dei popoli debba essere l'Europa dei popoli uniti in istituzioni funzionanti. Giustamente, da molti anni a questa parte, c'è stata una crescente critica nei confronti della burocrazia centrale che governa l'Europa. L'Europa ha istituzioni politiche debolissime e istituzioni burocratiche fortissime, elefantache. Ora è su questo punto che bisogna incidere. Io ho apprezzato l'intervento del collega Pini che ha notato come nella risoluzione di maggioranza ci sia un richiamo all'elezione del Commissario europeo o meglio del Presidente della Commissione e voglio anche ricordare che nella medesima risoluzione che ovviamente andremo a votare si invita il Governo a farsi promotore di una grande conferenza per mettere al centro proposte in favore di una nuova *governance* europea, perché questo è il problema dei problemi: noi non possiamo pensare di incidere seriamente sulle politiche economiche europee se non abbiamo un'entità politica che se ne possa assumere legittimamente la responsabilità. Ha ragione il collega Palese che fa ridere leggere nella legge europea che modifichiamo l'IVA del prezzemolo o il modo di coltivare questo o quell'altro frutto della terra. C'è, certamente, un eccesso di normazione, molte di queste norme sono superflue, molte sono in contrasto con quelle degli Stati, ma noi non risolveremo mai quei problemi se non rivedremo a fondo il sistema della *governance* europea e dobbiamo rivederlo, togliendoci dalla testa anche alcuni errori di valutazione: uno degli argomenti più frequentemente dibattuti, uno degli argomenti più forti degli euroscettici – non voglio chiamarli populistici, perché mi pare che sia quasi un complimento, chiamiamoli euroscettici, è un termine più tecnico – è che può essere utile uscire dall'euro. Ora, tutti noi ricordiamo che l'ingresso nell'euro, cioè nella moneta unica, è stato pagato a caro prezzo, perché il nostro Paese era considerato un Paese molto poco affidabile a causa di un debito pubblico di dimensioni enormi e difficilmente sostenibile, quel debito pubblico ci ha costretti a entrare nell'euro in condizione di svantaggio. Ora, vorrei solo evidenziare che è una insana illusione quella che possiamo pensare di coltivare che il giorno in cui usciremo dall'euro ci vengano restituiti i sacrifici fatti allora; no, ci verranno raddoppiati. Perché uscire dall'euro ci costerà altrettanto in termini di perdita del valore della nostra moneta, di perdita del potere d'acquisto dei nostri salari, di perdita del valore delle nostre produzioni. Quindi, è indispensabile che nel fare delle proposte si rientri nel campo della sostenibilità, anche tecnica, di queste proposte, ma ribadisco ancora una volta il concetto che nessuna proposta è correttamente possibile se non si rafforzano le istituzioni che devono essere legittimate ad assumere le decisioni di politica economica, in modo che queste vengano percepite come le decisioni di un Governo europeo legittimo e non come di un Governo di burocrati che non rappresenta nessuno. In questo senso si muove la risoluzione di maggioranza e in questo senso stamattina nel suo breve intervento il Presidente del Consiglio non è stato oggi maleducato, ma è stato semplicemente costretto ad andare a svolgere un ruolo di preparazione del Consiglio europeo di domani, con altri leader di grande livello. Più volte in quest'Aula abbiamo sentito deridere il Governo italiano, dicendo che contava troppo poco. Per una volta che il Governo italiano viene chiamato a discutere l'intervento preparatorio politico sui lavori di domani; io credo che la comprensione, per il fatto che il Presidente non abbia potuto partecipare completamente al dibattito

né replicare almeno oggi, per questa assenza, sia pienamente giustificata. In ogni caso, comunque stamattina il Presidente ha espresso, in modo sintetico, quella che è una posizione che noi condividiamo totalmente: rispettare il voto degli inglesi significa cambiare le istituzioni europee e cambiare le istituzioni europee significa muoversi verso un rafforzamento del potere europeo e, quindi, inevitabilmente una cessione di Pag. 62una parte delle decisioni che devono essere prese da organi democraticamente eletti – e non certo da organi burocratici – devono essere prese a livello di comunità; chi ci sta ci sta, chi non ci sta può legittimamente uscire, ma per chi esce davvero non è previsto il suo rientro dopodomani. Solo così si potrà rafforzare l'Europa, solo così nel tempo io credo che tutta l'Europa si riconoscerà in una nuova istituzione molto più forte.

In questo senso credo che vada la nostra risoluzione e per questa ragione confermo il voto favorevole del gruppo di Scelta Civica (*Applausi dei deputati del gruppo Scelta Civica per l'Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Rocco Buttiglione. Ne ha facoltà.

ROCCO BUTTIGLIONE. Grazie, signora Presidente. Ricordo, una volta, di aver letto da qualche parte che *oportet ut scandala eveniant*, è bene che avvengano gli scandali, e certamente questo del voto sulla Brexit è uno scandalo. Perché è bene che gli scandali avvengano ? Perché lo scandalo ti costringe a prendere posizione, a capire da che parte stai, a capire quello che vuole davvero il tuo cuore. Noi non abbiamo nulla contro il fatto che il popolo britannico abbia scelto, peraltro con una maggioranza finissima, di uscire dall'Unione europea. È un loro diritto e, anzi, voglio dire al collega Pini che io condivido molte delle cose che lui ha detto su di una certa paura che c'è in giro del voto popolare. No, non dobbiamo avere paura del voto popolare e gli europeisti in Italia troppe volte e per troppo tempo hanno avuto paura di dire le loro ragioni davanti al popolo. È un errore gravissimo ! Dobbiamo andare davanti al popolo a dire le nostre ragioni, perché è tempo di decidere: questa Brexit può essere l'inizio del dissolvimento dell'Unione europea oppure può essere l'inizio di un grande rilancio che porti finalmente ad ottenere il risultato per il quale gli europeisti da sempre si sono battuti, cioè quello dell'unione politica dell'Europa. Dobbiamo dire, con chiarezza, che se questa Europa non ci piace – e non ci piace –, se questa Europa non funziona – e non funziona – non è perché siamo andati troppo avanti verso l'unità politica dell'Europa; è perché non siamo andati abbastanza avanti verso quell'obiettivo. E, allora, i meccanismi si inceppano, perché il potere decisionale c'è ma anche non c'è è soggetto a eccessivi poteri di veto e non è capace di dare quell'impulso che sarebbe necessario per difendere le nostre ragioni in un mondo globalizzato.

Vorrei dire un'altra cosa. Io sono molto critico dell'Europa così come è adesso per le ragioni dette. Non è perché vi è troppa politica europea, troppa sovranità politica. No ! È perché non c'è abbastanza sovranità politica dell'Europa. Ma oltre a questo diciamoci la verità: l'Europa è anche un falso bersaglio. Noi vorremmo vivere in un mondo in cui lo Stato può spendere di più e non succede niente, dove possiamo fare più deficit per distribuire più denari e per venire incontro alle fasce più deboli della popolazione, magari anche per curare le proprie clientele da parte di qualcuno di noi, qua e là dove serve, senza che questo provochi nessun effetto drammatico. Ma quel mondo è scomparso e non è scomparso a causa dell'Europa; è scomparso a causa della globalizzazione. Viviamo in un mondo globalizzato in cui la competizione è molto più dura ed essendo la competizione molto più dura i margini della spesa clientelare sono molto ridotti e anche quelli della spesa sociale si sono assottigliati.

Non è che stare dentro o stare fuori dall'Europa cambi molto in questo contesto. Stando fuori dall'Europa puoi spendere di più: nessuno ti dice che c'è un limite. Però, è anche vero che poi l'inflazione arriva e ti azzeri tutto quello che hai fatto finta di aver distribuito con le tue politiche redistributive. Vogliamo parlare di queste cose ? Questi sono i problemi veri. Sull'Europa si scarica molta della tensione di un'incapacità di dire le cose come stanno, di vedere il problema vero, che non è l'Europa ma è la globalizzazione. Pag. 63

Signor rappresentante del Governo, non le farò l'elenco delle cose che bisogna fare: l'unione bancaria, completare il mercato interno, il *migration act* (la politica comune sulle migrazioni, ma basta con l'inglese e non a causa del Brexit perché ero contrario già prima all'inglese in Aula). Non le farò quest'elenco perché lo sa già – è inutile che glielo ripeta – e lo ripeteranno tutti al Consiglio europeo che si prepara adesso. Facciamo una cosa inedita, diciamo una verità che nessuno dice: bisogna ripartire dalla cultura. Questa Europa non ci piace e la gente non capisce questa Europa anche perché non ha un'identità e non ha una cultura. Cosa ci dice la Gran Bretagna ? Che una nazione, che ha una grande storia, che ha una grande cultura, non si trova a suo agio in un'Europa che non le offre un'identità più grande e più ampia, in cui la sua identità nazionale sia integrata in modo convincente, ma appare come un non luogo, cioè il non luogo di una non identità in cui si ha freddo e si desidera di uscire per tornare nel calore della propria piccola patria che sarà anche piccola. È piccola ! Anche la Gran Bretagna è piccola, però è una patria e, davanti a un'Europa che non è patria, meglio tenersi la piccola patria di prima. Questo è il ragionamento che hanno fatto molti, perché la gente non ragiona sempre con un criterio utilitaristico, come a volte si pensa a Bruxelles. Noi abbiamo fatto un'Europa nella quale si è ragionato molto di banche e di banchieri, molto di vantaggi e di svantaggi economici di questo o di quello, anche di IVA sulle cipolline, e molto poco, invece, di cultura, di valori, di radici comuni, di solidarietà.

Io credo che questa sconfitta di oggi sia una sconfitta, perché non mi si dica che, votando democraticamente il popolo, non è una sconfitta. È una sconfitta ! Il popolo non sbaglia mai – questo è il principio della democrazia – se le classi dirigenti gli spiegano chiaramente quali sono le alternative e quali sono le conseguenze delle sue scelte e quando il popolo sbaglia – e sbaglia – la colpa non è del popolo, ma delle classi dirigenti che non hanno saputo fare il loro mestiere e noi abbiamo una crisi drammatica di classi dirigenti, ahimè non solo in Gran Bretagna, non solo in Gran Bretagna.

E, allora, credo che noi abbiamo cominciato la svolta sbagliata quando non abbiamo fatto la Costituzione europea e ancora prima, quando non abbiamo voluto le radici cristiane della Costituzione europea. Sapete che io sono un po' bigotto, ma non lo dico per ragioni confessionali: andavano bene anche le radici ebraico-cristiane, anzi andavano meglio. Andavano benissimo, ancora meglio, le radici ebraico-cristiane e greco-latine. Mi viene in mente Socrate, che non era cristiano, ma va bene. È uno dei padri dell'Europa; chi ne dubita ? Invece, non abbiamo avuto nessuna radice culturale. Le radici culturali sono state abolite e abbiamo fatto un'Europa degli interessi e non un'Europa delle culture. Un grande poeta americano d'origine ma molto britannico, T. S. Eliot, ha scritto una volta: «Vi ammassate gli uni sugli altri per fare denaro, gli uni a danno degli altri, e direte: questa è una comunità ?». Questi versi di Eliot descrivono molto bene quella che è stata l'Unione europea negli ultimi 10-15 anni: il luogo degli interessi egoistici di gruppo, il luogo degli interessi egoistici degli Stati. È mancata la percezione della cultura, è mancata la percezione delle nazioni; le nazioni e i popoli sono realtà vive che fanno la storia. Possono sembrare addormentati in certi momenti, ma poi riemergono e, quando riemergono, quello che è stato costruito senza di loro e contro di loro crolla come un castello di carte. È un'esperienza che abbiamo già fatto negli anni in cui è crollato il comunismo e allora l'Europa scaldava i cuori, perché l'Europa era il sogno dell'incontro fra le nazioni, era fondata sulla percezione di una cultura comune, di un senso dell'uomo, di una solidarietà. Questo è venuto meno, questo bisogna ricostruire, fra le nazioni ma anche dentro le nazioni, perché la Brexit ci dice anche un'altra cosa: la Gran Bretagna è spaccata in due.

Ma anche l'Italia è spaccata in due, tra quelli che hanno le conoscenze culturali e Pag. 64i mezzi per inserirsi nella nuova economia della conoscenza in un mondo globalizzato e quelli che non ce li hanno, rispetto a quelli che sanno un paio di lingue, sanno usare bene il computer, hanno le capacità (oggi dicono *skills*) per esercitare le nuove mansioni di un'economia informatizzata o di un'economia della conoscenza in cui crescono nuovi settori, nuove fonti di energia, nanotecnologie, biotecnologie e tante altre cose. Ma metà del Paese lì non c'è, e questa metà del Paese è sempre più abbattuta e anche rabbiosa e non le interessa un bene comune dell'Europa nel quale non trova anche

legittimamente una risposta alla domanda del suo bene particolare: come mi inserisco io in questo bene comune dell'Europa ?

Ma dirò di più: non è questione di bene comune dell'Europa, è questione di bene comune delle singole nazioni, perché non si sente neanche più nella sua comunità nazionale, sia la Gran Bretagna o l'Italia. Abbiamo bisogno di solidarietà per riunificare le nostre nazioni e, se ritroviamo il principio della solidarietà, riusciremo anche a riunificare l'Europa. Il Governo italiano dica queste cose, faccia una proposta già fatta ed approvata anche in quest'Aula, per uno rilancio culturale dell'Europa. Che l'Italia sia all'avanguardia in una visione dell'Europa che mette al primo posto la cultura, i valori, la solidarietà. Se rilanceremo così avremo successo, e prima o poi torneranno anche i britannici.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Erasmo Palazzotto. Ne ha facoltà.

ERASMO PALAZZOTTO. Signora Presidente, l'ordine del giorno del prossimo Consiglio europeo, su cui oggi avrebbe dovuto relazionare il Presidente del Consiglio, affrontava due temi, in realtà: uno era l'esito del referendum sulla Brexit e l'altro le politiche migratorie. Io penso che questo ordine del giorno sia esattamente la fotografia delle due facce della stessa medaglia, la medaglia che oggi riguarda la crisi profonda che investe il progetto europeo, ed è esattamente la fotografia di tutta l'inadeguatezza delle classi dirigenti europee rispetto al momento storico che stiamo affrontando ed attraversando.

Le migrazioni, da un lato, e il processo di disgregazione europea sono due elementi che riguardano il tempo in cui viviamo e sono frutto di scelte politiche sbagliate messe in campo da quelle stesse classi dirigenti che oggi non riescono più a trovare il bandolo della matassa. Sulle politiche migratorie credo che l'Europa sia al terzo o quarto tentativo di trovare delle soluzioni, dapprima solo di natura emergenziale, rispetto a quello che invece è un fenomeno strutturale del nostro tempo, da oggi, invece, rispondendo in maniera strutturale ma amplificando le cause che quel fenomeno ha generato. La dico in maniera brutale: le politiche migratorie dell'Unione europea, il *migration compact* proposto dal nostro Governo e riveduto e corretto per non turbare troppo l'*establishment* dei Governi nordeuropei, si fonda principalmente su due pilastri: il primo, l'esternalizzazione delle frontiere (mi verrebbe da dire, lontano dagli occhi, lontano dal cuore) e quindi un grande investimento economico fatto con accordi bilaterali nei confronti di alcuni Paesi chiave rispetto all'origine e al transito dei Paesi migratori, che ha un accordo capofila, che è quello con la Turchia, che serve ad allontanare il problema dalla vista della propria opinione pubblica.

Ciò perché, signor sottosegretario, quando le immagini del piccolo Aylan, morto su una spiaggia della Turchia nel tentativo di attraversare l'Egeo per arrivare in Europa, hanno fatto il giro del mondo, tutta l'Europa si è commossa guardando quelle immagini, ma noi non abbiamo visto le immagini dei corpi trucidati dalle guardie di frontiera turche mentre sparavano sui profughi siriani che provavano ad attraversare il confine (*Applausi dei deputati del gruppo Sinistra Italiana – Sinistra Ecologia Libertà*).

Ed è esattamente questo il punto di crisi culturale e morale delle classi dirigenti europee, il fatto che per mere ragioni di opportunismo stanno diventando complici Pag. 65 di quell'immane tragedia, anzi stanno alimentando il mercato che quella tragedia ha causato. Aggrediamo le cause dell'immigrazione ! Abbiamo preso i soldi della cooperazione internazionale e li abbiamo messi a disposizione anche di feroci dittature per sigillare i confini dei Paesi dell'Africa subsahariana: lontano dagli occhi, lontano dal cuore. La Libia ingovernabile e le immagini delle tragedie nei nostri mari sono insopportabili, quello che succede nel Sahara non è affare nostro ! Così è stato il processo di Khartoum, il processo di Rabat, il vertice de La Valletta e l'ultima parte dell'accordo del *migration compact*, i famosi 8 miliardi di euro della cooperazione allo sviluppo che verranno destinati e condizionati alla gestione dei flussi migratori. Quello non è il modo di risolvere il problema, è il modo con cui noi alimentiamo la causa del problema. Così come la grande ipocrisia

di chi oggi piange rispetto alla questione della crisi siriana e però non dice una parola rispetto alla decuplicazione della vendita di armamenti in Medio Oriente da parte degli Stati europei e del nostro Governo. Allora noi siamo la causa principale della devastazione di quei territori da cui poi i profughi partono, e se volessimo affrontare le cause dovremmo cominciare a dire che smettiamo di vendere armi a Stati canaglia che hanno inciso nel conflitto siriano. Invece, le autorizzazioni per la vendita di bombe all'Arabia Saudita continuano interrotte.

Allora, c'è una grande contraddizione e, se vogliamo, una grande ipocrisia, nel dire che possiamo continuare a vendere le bombe e poi ci scandalizziamo quando chi sta sotto quei bombardamenti viene a casa nostra e diventa un problema da gestire. Il tema delle migrazioni è esattamente la cartina di tornasole di questa Europa incapace di rispondere oggi anche a se stessa e ai propri bisogni. La dico così: l'incapacità delle classi dirigenti è rappresentata anche dai numeri statistici. Noi parliamo di poco più di un milione di profughi che l'anno scorso sono arrivati nel nostro continente, un continente che vanta alcune tra le nazioni più industrializzate e ricche del pianeta e anche 500 milioni di abitanti, e sta drammatizzando questo fenomeno invece di scegliere di averne una *governance* e di affrontarlo nel tempo, combattendo sì le cause, a partire dai cambiamenti climatici, che sono una delle prime cause per la nascita delle migrazioni, ma al contempo governando il processo di chi viene in Europa perché abbia una piena integrazione e perché trovi un sistema di *welfare* universale che può permettere di trasformare l'immigrazione in una risorsa. Qui c'è il secondo punto all'ordine del giorno: la Brexit. L'Europa è diventata negli anni tecnocratica, profondamente ingiusta e governata prevalentemente dai mercati finanziari, se non nell'interesse dei mercati finanziari. L'abbiamo visto in più occasioni: le politiche di austerità che ci avete propinato in tutte le salse perché servivano a salvare la nostra economia, a far riprendere l'economia, oggi – è davanti agli occhi di tutti –, quelle politiche, sono la causa del disastro economico in cui oggi si trova l'Europa. Dovevano servire a salvare la finanza pubblica, sono servite a drenare soldi dai sistemi di *welfare*, quindi ad impoverire di più le fasce più deboli delle popolazioni europee, per indirizzarli verso la voracità dei mercati finanziari. Non abbiamo esitato un secondo a costituire diversi fondi salva banche, per salvare il nostro sistema economico e, al contrario, non abbiamo avuto nessuna pietà nei confronti di Stati e di popoli che stavano soffrendo per la crisi economica, come è stato il caso della Grecia. Grexit l'anno scorso, Brexit quest'anno, ma il tema resta sempre lì: l'incapacità dell'Europa di rispondere ai bisogni dei propri cittadini e, invece, la capacità esagerata di rispondere alle esigenze dei mercati finanziari.

Sono stati commissariati Governi, in funzione degli indici di *rating*, che le agenzie di *rating* appunto davano all'economia di interi Paesi. Vede, da questo punto di vista c'è un altro terreno che è drammatico di questa vicenda, che è l'allergia di quei mercati finanziari a tutti i processi democratici. Questo è il punto cardine che ha messo in crisi e in discussione Pag. 66 il processo di integrazione europea, perché vede, noi ci troviamo oggi davanti all'interruzione di quello che è stato il processo di integrazione europea. Per un ventennio quel processo è stato una grande speranza che si potesse finalmente arrivare a realizzare il sogno europeo federalista di Altiero Spinelli, poi quel processo si è interrotto e l'integrazione europea ha proseguito solo sul canale finanziario. Noi abbiamo fatto passi da gigante nell'integrazione dei sistemi finanziari, il *fiscal compact* è l'ultimo dei trattati che abbiamo sottoscritto che vincola le nostre politiche di bilancio proprio per garantire quella liquidità ai mercati finanziari e, dall'altra parte, invece obbliga i Paesi come il nostro a fare continui tagli agli strati sociali. Ogni volta che Mario Draghi annuncia l'immissione di nuova liquidità per le banche io penso a quanti ospedali abbiamo dovuto chiudere per permettere quell'immissione di liquidità. È esattamente questo il punto, tutte queste istituzioni europee sono prive di controllo democratico da parte dei cittadini e ogni qual volta viene posta la possibilità ai cittadini di decidere, quei cittadini si ribellano, come è successo in Gran Bretagna. Io penso che oggi abbiamo davanti a noi la possibilità di rimettere in discussione tutto e mi è dispiaciuto sentire dal Presidente del Consiglio parole che non davano peso alla gravità della situazione. Non dobbiamo cambiare un pochino rispetto alle politiche europee, abbiamo la necessità di rimettere in discussione i trattati. Serve oggi un nuovo patto fondativo e quel patto fondativo deve essere

sottoposto al consenso democratico dei cittadini europei. L'Europa si fonda sulla democrazia, non si fonderà mai su un processo che vive nelle stanze chiuse della tecnocrazia europea che avete costruito. Questa è la strada con cui oggi si può rimettere in discussione quello che è successo, altrimenti la Brexit sarà solo l'inizio del processo di disgregazione europea e la dico così: se questa Europa non cambia, in un'Europa così non ci vorrà vivere nessuno e avranno avuto ragione gli inglesi ad essere i primi ad andarsene. Proprio per questo, oggi il dovere di una nuova classe dirigente è quello di riscrivere i trattati e di rifondare l'Europa. Non so se ne sarete capaci, ma me lo auguro per il futuro dei nostri figli e dei nostri nipoti (*Applausi dei deputati del gruppo Sinistra Italiana – Sinistra Ecologia Libertà*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Valentini. Ne ha facoltà.

VALENTINO VALENTINI. Signora Presidente, onorevoli colleghi, la riunione del Consiglio europeo su cui è venuto a riferire il Presidente del Consiglio si svolge all'indomani del referendum in cui il 51,9 per cento dei votanti si sono espressi per l'uscita dall'Unione. La reazione alla Brexit, specie quella italiana, non ha mostrato fino ad ora né lucidità né costruttiva lungimiranza, sembra che i *leader* europei si limitino ad accusare il popolo britannico e che la loro unica preoccupazione sia quella di impedire che si inneschi un processo emulativo da parte di altri Paesi, oggi critici verso le istituzioni e le politiche europee. Piuttosto, nessuno si spiega perché oggi siamo spaventati da questo desiderio di fuga dall'Unione europea quando fino ad alcuni anni fa ed ancora adesso c'è chi fa la fila per entrarvi. Questo, in un quadro internazionale confuso, l'attuale Unione europea, è fattore di ulteriore confusione, disattende cioè alle ragioni per cui era nata, ovvero perché offriva garanzia di pace, solidità democratica e solidità economica. Di certo, se esiste ancora una classe dirigente che ama il sogno europeo, ha il compito di dire la verità e di rimettere in discussione alcune scelte fatte. È evidente che il pericolo della rovina, non soltanto dell'Unione europea in quanto costruzione istituzionale ma anche del benessere della nostra gente, senza una decisa svolta politica ed economica tra gli Stati che la compongono, non avverrà mai. Ci vuole una vera e propria rivoluzione di mentalità e il rischio di disfacimento impone iniziative forti. Veniamo al ruolo del nostro Paese, su cui, nella nostra risoluzione, sollecitiamo l'intervento del Governo. Pag. 67

L'Italia ha il compito storico, dopo la caduta di credibilità dell'egemonia tedesca, di rilanciare su basi nuove e concrete il sogno europeo dei padri fondatori. L'attuale Governo ha basato finora i suoi rapporti con i *partner* sulla subalternità, con il risultato non solo che l'Italia conta poco nell'Unione, ma che senza un cambiamento significativo anche l'Unione stessa è destinata all'irrelevanza nel mondo della globalizzazione. In tutte le sedi opportune abbiamo sollecitato a dare seguito alla proposta francese di restituire una dimensione politica all'Eurozona, con un Governo e un Parlamento comuni. Anche oggi, con le nostre risoluzioni, impegniamo il Governo ad aderire alla proposta annunciata dal Presidente francese Hollande per accrescere la legittimazione democratica dell'Unione europea. Allo stesso tempo, oltre ad assumere in ogni opportuna sede iniziative tese a progredire nell'unione politica, invitiamo il Governo a sollecitare l'avvio dell'unione bancaria, economica e di bilancio, per evitare il progressivo allontanamento dei cittadini nei confronti delle politiche dell'Unione e scongiurare una deriva tecnica, che cancelli di fatto lo spirito dell'Europa delle origini, comportando tra l'altro la progressiva perdita di sovranità dei singoli Stati nazionali. Questa è la piccola grande rivoluzione da mettere in campo nell'Unione, non più l'imbutto voluto dalla Germania, fatto di controlli sempre più stringenti, cessioni progressive di sovranità, compiti a casa, asfissia dei Paesi con alto debito pubblico, difficoltà nella *governance*, ricatti politici e ricatti dei mercati finanziari. Noi vogliamo una nuova Unione, in cui davanti a tutto ci sia la politica e la responsabilità. L'Italia tuttavia sino ad ora è rimasta immobile. Il Presidente del Consiglio finora non ha saputo decidere se fare asse con la Francia e magari la Spagna e ha preferito sottostare alla linea di Angela Merkel in cambio di un po' di flessibilità e di possibilità di fare deficit, al fine di ottenere facile consenso nel Paese. Una condotta non accettabile, che ha portato l'Italia a perdere

progressivamente peso e rilevanza in Europa e, nonostante il nostro Paese sia uno dei maggiori contributori dell'Unione, il Governo è stato tagliato fuori dalle decisioni importanti, pensiamo al vertice sull'Ucraina oppure alla lunga trattativa finalizzata a risolvere il problema della Grecia, pensiamo anche alla lotta al terrorismo e al tema immigrazione. Tra l'altro, la questione migratoria nell'inerzia del Governo italiano continua a rappresentare un problema ormai strutturale che l'Unione europea non ha mai affrontato in maniera seria, approfondita e risolutiva. L'Europa ha colpevolmente dato la priorità alle questioni relative alla frontiera est, dimostrando cecità nel mancato coinvolgimento della Russia quale alleata preziosa per pacificare i Paesi del Mediterraneo, insistendo su sanzioni che in definitiva fanno male alla nostra economia e alle imprese del nostro Paese. Proprio per questo voteremo contro le premesse della risoluzione della maggioranza, ma nello spirito costruttivo emerso nel dibattito, voteremo a favore degli impegni assunti, con l'auspicio che l'Italia imbocchi – per usare le parole del Presidente Renzi – la strada del coraggio e non faccia più finta di niente. In questo senso, sugli aspetti della politica macroeconomica, è difficile negare che oggi l'Europa non soffra di una carenza sul lato della domanda e che sia necessario uno stimolo fiscale che supporti la politica monetaria. È noto che ciò che più negativamente ha inciso sulla funzionalità dell'Unione è stato il *surplus* delle partite correnti della bilancia dei pagamenti dell'economia tedesca, che ha coinciso con l'avvento dell'euro e che da allora ha sempre avuto un andamento crescente, in particolare negli anni di crisi. Ma in unione monetaria il *surplus* di uno dei Paesi produce più danni dell'eccesso di deficit di altre economie della stessa Unione. Se la Germania reflazionasse da subito, questo creerebbe un virtuoso clima di crescita, aumenterebbe il tasso di inflazione, ridurrebbe il divario tra il *bund* e i titoli degli altri debiti sovrani e tutta l'economia dell'euro e della zona euro tornerebbe ad essere sostenibile. Se alla reflazione tedesca e degli altri Paesi in Pag. 68 *surplus* si affiancasse un piano di investimenti, un *new deal* europeo da almeno mille miliardi – noi riteniamo – approfittando dei bassi tassi di interesse che rimarranno tali almeno nel medio periodo e utilizzando la garanzia della Banca europea degli investimenti, l'Europa non solo riuscirebbe finalmente ad uscire dalla crisi ma troverebbe uno slancio che dalla creazione della moneta unica non ha mai avuto, diventando competitiva anche rispetto alle altre economie mondiali. Migliorerebbe anche la *performance* della banca centrale che, con i suoi *quantitative easing*, perché la politica monetaria tornerebbe a trasmettersi nell'economia reale, soprattutto se si comincia finalmente a parlare seriamente di una modifica anche dello statuto della Banca centrale europea, la renderemmo più simile a quello che noi conosciamo tutti come la Federal Reserve americana. Gli anni della crisi sono stati caratterizzati da sempre più stringenti cessioni di sovranità presentate come necessarie e indispensabili per far fronte all'emergenza. Il *six pack*, il *fiscal compact*, il *two-pack* e tutte modifiche intervenute sull'originario Trattato di Maastricht, che hanno ulteriormente squilibrato il sistema europeo stravolgendone l'impianto iniziale. Oggi le istituzioni europee non reggono perché incapaci di cambiare le politiche che hanno dimostrato il loro fallimento in termini di crescita economica e, di conseguenza, in termini di benessere sociale. Ebbene – ed è questo il nostro ennesimo invito al Governo – l'Italia ha la forza storica, culturale, economica per chiedere e ottenere un serio cambiamento di rotta. Se si vuole salvare l'Europa è necessario dire la verità e agire di conseguenza e questo può significare anche rivedere i trattati laddove non funzionano. Abbiamo bisogno in tutta l'Europa di forti investimenti infrastrutturali in capitale fisico, umano e sociale. La disgregazione si combatte facendo funzionare le istituzioni europee nell'interesse di tutti. Le regole e i trattati possono e debbono essere messi in discussione se non si vuole che poi siano i popoli a mettere in discussione le istituzioni (*Applausi dei deputati del gruppo Forza Italia – Il Popolo della Libertà – Berlusconi Presidente*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Sergio Battelli. Ne ha facoltà.

SERGIO BATTELLI. Grazie, Presidente. Ci troviamo all'indomani del referendum sull'appartenenza del Regno Unito all'Unione europea del 23 giugno, a parlare dello stato attuale del

Progetto europeo. L'uscita del Regno Unito dall'UE segna infatti un passo importante nel processo di integrazione europea, dando prova, innanzitutto, dell'importanza fondamentale della partecipazione popolare alle decisioni politiche del Paese. Il 23 giugno 2016 sarà ricordato come un giorno storico: il 72,2 per cento degli aventi diritto è andato alle urne ad esprimere il suo parere. Tutto questo, al di là del risultato raggiunto, costituisce un importante elemento di innovazione e di valorizzazione della componente democratica nella strutturazione delle decisioni nazionali. Il progetto europeo – così come originariamente concepito dai padri fondatori – è fallito, è fallito. L'Europa dei tecnocrati, dei banchieri, delle decisioni politiche, economiche prese dai vertici delle istituzioni europee, senza un reale convincimento popolare e democratico, senza la necessaria attenzione ai cittadini europei nella costituzione delle politiche, ha dimostrato tutta la sua debolezza e ha dato prova di essere anni luce lontano dalle reali esigenze dei cittadini europei. L'esito del referendum non può che far riflettere su un globale ripensamento della struttura europea. Non è più concepibile, infatti, un'Europa che fa gli interessi dei Paesi più ricchi e virtuosi a scapito di quelli più deboli che si trovano a dover subire vincoli finanziari stringenti e particolarmente pesanti per i bilanci nazionali. Come non è più concepibile un'Europa che non si occupi dei cittadini europei, dei loro reali bisogni. Oggi il dato innegabile è che questa Europa ha dimostrato di non funzionare, al punto da aver portato altri Stati a dichiarare di voler uscire dall'Unione Europea, da ultimo la Francia, in presenza di condizioni disomogenee tra i Paesi membri e in virtù della carente partecipazione democratica ai processi decisionali europei. Infatti, una delle questioni che maggiormente ha evidenziato l'incapacità dell'Unione europea di agire in maniera coordinata e di essere coesa è quella relativa al grande afflusso migratorio che sta interessando in questi anni il nostro continente e, prima ancora, il nostro Paese. L'ampiezza del fenomeno migratorio rappresenta una condizione emergenziale eccezionale per far fronte alla quale è necessario provvedere a revisionare la normativa in materia di diritto di asilo e di protezione internazionale. L'obbligo del migrante di richiedere lo *status* di rifugiato nel Paese di primo approdo, secondo quanto previsto dal Regolamento di Dublino 3, che conferma la normativa europea precedente, spesso ha favorito situazioni fortemente discriminatorie per gli Stati posti al confine, facilmente raggiungibili via mare, come l'Italia e come la Grecia. In questo modo, tali Stati si sono trovati a dover fare i conti con un numero di migranti molto, ma molto elevato, difficilmente gestibile, non solo nell'iter burocratico di valutazione e di accoglimento delle richieste di protezione internazionale, ma anche per la penuria delle strutture necessarie per assicurare soccorso e ristoro agli stessi.

Lo stesso accordo raggiunto tra Unione europea e Turchia per lo smistamento dei migranti, al fine di creare cordoni territoriali verso altri Paesi dell'Unione, ha dimostrato l'incapacità dell'Unione europea di gestire in modo organico la problematica e di far fronte alla situazione emergenziale così creata. Ma ancor di più ha dimostrato l'ipocrisia di un'Europa che stipula accordi con Stati come la Turchia, nei quali non viene neanche garantita neppure una tutela minima dei diritti fondamentali e nei quali i processi democratici sono ben lontani dai livelli di comune accettabilità.

Questo elemento, se si legge congiuntamente alla recente vicenda dell'uscita del Regno Unito dall'UE, anche se ancora incerti sono gli scenari futuri sul seguito referendario, dà prova della debolezza di questa Unione europea e di questo progetto europeo che degrada la contrattazione di singole condizioni, con Stati membri e non, pur di assicurare benefici economici ai Paesi maggiormente influenti.

Una debolezza, questa, che risulta ulteriormente incrementata dall'infinita crisi economica, che sta interessando trasversalmente il territorio europeo negli anni e che impone la necessità di ripensare alle misure da adottare e agli obiettivi da perseguire, sia a livello statale sia a livello sovranazionale.

La grande crisi economica e finanziaria che ha interessato l'Unione europea dal 2008 in poi ha messo inoltre in discussione la stessa tutela dei diritti sociali a livello europeo. Questo processo ha coinvolto progressivamente tutta l'Europa. L'indagine annuale sull'occupazione e sugli sviluppi sociali del 2015 ha posto in evidenza come sussistano grandi disparità tra gli Stati membri in termini di crescita economica e di politiche occupazionali, sottolineando inoltre l'altissimo tasso di

disoccupazione a livello europeo. Appare peraltro carente la politica occupazionale, le azioni di sostegno al *welfare* e al reddito, mentre sostanziose sono le misure in favore della stabilità finanziaria e delle banche, le vostre amiche banche.

Anche dal punto di vista degli investimenti si assiste ad uno squilibrio sostanziale: a fronte di investimenti quasi incalcolabili a banche e finanza, l'unica azione concreta messa in campo dall'Unione per il rilancio dell'economia reale è costituita dal famoso Fondo europeo per gli investimenti. In primo luogo, le risorse approvate dall'UE non sono vere risorse (questo è sempre bene dirlo) ma l'assicurazione su finanziamenti che deve reperire il mercato, con tutti i problemi di redditività delle azioni promosse che questo comporta. Infatti, il Fondo europeo per gli investimenti presenta due elementi critici, poiché, in primo luogo, prevedendo la possibilità degli Stati membri di contribuire ad incrementare il Fondo secondo Pag. 70 quote discrezionali, non assicura che le risorse economiche così stanziare vengano poi utilizzate per finanziare progetti nel territorio di provenienza. In secondo luogo, i criteri di selezione dei progetti da finanziare non risultano sempre trasparenti, dando la priorità a quelli economicamente e praticamente fattibili, ma soprattutto rientranti negli obiettivi dell'Unione e non finanziabili con altre risorse economiche ad altro titolo previste. Sembrano dunque rimanere fuori proprio quei progetti che non assumono un grande impatto a livello europeo, ma che, più che altro, necessitano di fondi europei per attivare un processo di reale ripresa. Insomma, al Fondo, così costituito dalla Banca Europea per gli investimenti, sembra essere destinata la promozione dei soli progetti più appetibili a livello economico, a riprova dell'inadeguatezza dei mezzi per far fronte concretamente alla crisi finanziaria europea, e che sembra confermare la presenza di un'Europa a due velocità, che vede i Paesi più ricchi godere di privilegi e benefici e quelli più deboli soffrire di una condizione di subordinazione politica-economica, stretti in vincoli contabili sempre più rigidi.

Per quanto riguarda l'Italia, per esempio, risultano essere stati finanziati sette progetti – ne abbiamo già parlato – che hanno interessato variamente il settore dei trasporti e dell'industria, della ricerca e dello sviluppo. In particolare, però, si segnala l'accordo siglato tra la BEI e le Ferrovie dello Stato, l'ampliamento dell'autostrada A4. Il finanziamento alle PMI, che pure sarebbe dovuto essere uno degli elementi cardine del Feis, prosegue a rilento, senza riuscire a raggiungere efficacemente il tessuto produttivo italiano. Di fatto, Renzi sta stanziando 8 miliardi per finanziare il nulla, mentre le PMI italiane muoiono giorno dopo giorno (*Applausi dei deputati del gruppo MoVimento 5 Stelle*).

In conclusione, Presidente, appare innegabile che la Commissione europea e il Consiglio europeo escano con le ossa rotte e si presentino al mondo intero incassando una pessima figura, dopo aver concesso deroghe incredibili, oltre il limite dell'accettabile, al Regno Unito, sperando di conquistarsi la fiducia del popolo inglese, ma così non è stato. I trattati europei sono da riscrivere. Il deficit democratico che appartiene a questa comunità europea è da resettare, tutta la *governance* è da ristabilire subito. Questo sistema ha fallito, galleggia e sta per affondare. L'Unione europea deve sedersi ad un tavolo, risciversi, ripensarsi e rivedersi, partendo da basi solide lontane dal *Fiscal compact*, dall'austerità, da muri, barriere e confini. Da questo bisogna ripartire. L'Unione europea di domani deve essere quella pensata 60 anni fa; è un paradosso, ma con il tempo abbiamo fatto solo passi indietro. Solidarietà, collaborazione e integrazione: questi sono i pilastri su cui deve appoggiare l'Europa. Noi siamo pronti a lavorare per costruire tutto questo, lasciandoci alle spalle tutto ciò che è stato finora. Grazie (*Applausi dei deputati del gruppo MoVimento 5 Stelle*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Ettore Rosato. Ne ha facoltà.

ETTORE ROSATO. Grazie, Presidente. I miei figli, tre su quattro, sono maggiorenni; non ricordano la lira, hanno sempre pagato in euro, sono abituati ad andare in Austria e Slovenia con libertà, senza doversi fermare ai confini. Uno lavora a Parigi, prima lavorava a Padova, e non vede la differenza, se non per l'essere sicuramente in una città molto più affascinante e molto più bella.

L'Unione europea oggi è vissuta con i suoi limiti, è criticata, ha i suoi difetti, ma non è stata mai veramente messa in discussione. Sessant'anni fa, i primi trattati a Roma nascevano su questioni tipicamente doganali, nascevano per interessi commerciali, ma venivano ispirati e vissuti da una voglia di pace e di solidarietà. C'era il Manifesto di Ventotene, c'era il sentimento che nasceva dopo la guerra. È stata una storia complicata costruire l'Europa; è stato il mettere insieme interessi diversi tra Paesi che avevano vocazioni diverse, che avevano storie diverse. È stata un'opera ciclopica, Pag. 71ma realizzata. La risposta che l'Europa ha saputo dare sta anche nella caduta del Muro di Berlino. Non è successo a caso, è successo anche perché abbiamo saputo costruire l'Unione europea.

PRESIDENTE. Colleghi, si può abbassare il tono della voce ?

ETTORE ROSATO. Quando abbiamo convocato questa seduta pensavamo che fosse un incontro importante su temi delicati, ma un incontro di *routine*, rispetto ai temi dei Consigli europei che dovevano venire. Mai avevamo pensato di poter discutere di uscita o di disgregazione dell'Unione europea. Certo, sono stati tanti i percorsi faticosi di questi anni, ma sempre fatti con passi avanti, anche quelli più faticosi. Il rischio di un passo indietro così importante non era mai vissuto come reale. Lo dimostrano le reazioni, dalle posizioni dei diversi Governi a quella dei 3 milioni e 700 mila firme che la petizione al Governo britannico sta raccogliendo, fino alle reazioni dei mercati finanziari. Nessuno credeva che veramente ci potesse essere un passo indietro. Però, è accaduto; un popolo ha deciso e questa scelta va rispettata fino in fondo.

Ora ci vogliono tempi certi per la cesura, nessun tentennamento, non certo per ripicca, ma proprio per rispetto di quel voto. La mia opinione è che a pagare saranno i britannici, non saranno gli europei. A pagare quella scelta non saremo noi, ma abbiamo bisogno di utilizzare questa occasione. Abbiamo bisogno di utilizzare questa occasione per ripartire sul serio, per ripartire con un'Europa più forte, per ripartire con un'Unione europea, non so se a una o a due velocità, ma sicuramente con obiettivi più ambiziosi di quella che fino adesso è stata disegnata.

Stiamo pagando la poca Europa, non stiamo pagando la troppa Europa. Stiamo pagando un'Europa che viene percepita come quella dei cavilli, delle regole, del rigore. Stiamo pagando un'Europa che viene vista come un'Europa lontana dalle dinamiche reali delle persone. È questo quello che ci dice il referendum, è questo il disagio che esprime. Penso ai due temi che l'Italia ha posto, da mesi, nell'agenda europea: l'immigrazione e lavoro.

Il *migration compact* non è un modello di sola solidarietà, ma è un modello per affrontare una crisi di dimensioni e origini non governabili dai singoli Stati. Il *migration compact* vuol dire sostegno ai Paesi d'origine, vuol dire ostacolo reale al traffico degli esseri umani, vuol dire sostegno politico ai Paesi in via di transizione, vuol dire la stabilizzazione di Paesi che vivono un confronto politico interno molto complicato, anche fatto di guerre.

Pur in un'agenda cambiata, evidentemente, per quello che è accaduto, noi ci aspettiamo che domani si faccia un passo avanti significativo su questi temi, così come sul tema del lavoro. Alla crisi non si può rispondere con tagli e rigore. Anche quando apparivano i primi segnali di ripresa, la risposta nell'Unione europea è stata peggiore che negli USA e in Giappone; un'Europa fiacca. La responsabilità è stata nostra, perché le risposte non sono state adeguate. Senza una politica che stimoli gli investimenti pubblici e, per noi, una politica di riduzione della pressione fiscale, anche gli sforzi dei singoli Paesi restano non valorizzabili. I Paesi rischiano di restare soli, anche quelli che fanno le riforme, come le nostre. Le riforme non possono non stare in una cornice in cui l'Unione europea non investa in flessibilità.

Deve finire il tempo delle concessioni sulla flessibilità fatte per piaceri. Bisogna passare a politiche comuni, coordinate e integrate, che stimolino la crescita realmente, che combattano la povertà, che integrino i sistemi bancari e monetari, che pensino agli eurobond, non a valutare solo il debito pubblico, dimenticando il risparmio privato, che in alcuni Paesi, come il nostro, è importante, che valutino il *surplus* e i tanti altri fattori che misurano in maniera diversa un'economia che cresce.

Presidente, io ho ascoltato con attenzione il dibattito che c'è stato in quest'Aula in queste ore,

oggi. Ho ascoltato interventi di vari gruppi. Lo ha ricordato il Presidente Renzi: è vero che qui facciamo Pag. 72 riferimento a famiglie politiche molto diverse, facciamo riferimento a famiglie politiche che hanno anche obiettivi diversi rispetto all'Europa, ma ho sentito anche molte cose che sono convergenti, anche preoccupazioni comuni, anche sensibilità comuni, poste naturalmente anche da gruppi che siedono qui all'opposizione e che sull'Europa hanno anche dimostrato, in momenti, la divisione con noi. Ma, invece, oggi c'è stato un dibattito su cui abbiamo raccolto anche delle sensibilità comuni. Mi sono anche un po' illuso che le dichiarazioni del Movimento 5 Stelle del dopo Brexit, dopo il referendum, potessero aiutare a costruire un terreno comune, seppur piccolo, su cui trovare elementi di coinvolgimento, elementi per lavorare insieme, perché la politica deve cercare elementi per lavorare insieme, in particolare nei momenti di crisi. Eppure, poi c'è stato l'intervento del collega Di Battista, che, in realtà, che si tratti del destino dell'Unione europea o delle unioni civili, invece, – mi spiace – è stato solo l'occasione per un'ennesima polemica politica: *slogan*, campagna elettorale, denigrazione dell'avversario. Mi dispiace, collega Di Battista, ma noi abbiamo tentato di costruire, anche in quest'Aula, anche oggi, anche nell'organizzazione di questo dibattito, momenti per lavorare insieme, non momenti per trovare elementi di divisione.

Invece, io penso che noi abbiamo bisogno di fare questo. Abbiamo bisogno di trovare, oltre la maggioranza politica, elementi per lavorare insieme. Lo dimostrano i pareri che il Governo ha dato sulle risoluzioni. Ma, anche rispetto alle risoluzioni dei gruppi parlamentari sulle quali c'è un parere contrario, ci sono molti elementi su cui siamo d'accordo. Io ho sentito le cose che diceva il collega Pini e le cose che diceva il collega Palazzotto. Nelle cose che diceva il collega Palazzotto ci sono molti elementi che ci vedono insieme, uniti, in particolare, sul *migration compact*. Penso che questi siano valori che noi dobbiamo utilizzare per andare avanti.

Ora è il tempo di costruire una nuova Europa, senza accedere alle sirene del populismo e della demagogia. Infatti, dire: «Fuori dall'Europa» nel XXI secolo non ha senso, così come non ha senso dire: «Fuori dall'euro», perché è stato l'euro a salvarci dai disastri dei Governi avventurieri e dalla finanza creativa. L'Europa deve continuare a essere un continente di pace, di libertà, di benessere e di sicurezza e questa è la sola dimensione che può proteggerci da un mondo più grande e in un mondo più competitivo. Il contributo a cui oggi il nostro Governo viene chiamato, a cui l'Italia viene chiamata non è il successo di un Governo, ma è il successo di un Paese. Infatti, sull'Europa unita questo Paese ha sempre creduto, questo Paese ha sempre puntato e ci ha creduto e ci ha puntato molto più di tanti altri Paesi in Europa che ne beneficiano come noi.

La giornata del 23 giugno, Presidente, rimarrà nella storia come un giorno di tristezza e di preoccupazione, ma anche come una grande opportunità, un'opportunità per cambiare questa Europa, per difenderla e per dare a questa storia il futuro che meritano i 500 milioni di europei che la abitano, i 500 milioni di europei che si aspettano politiche che facciano crescere questo continente, che lo facciano sentire sempre più un continente unito, che li facciano sentire sempre più un popolo europeo. Infatti, non dobbiamo dimenticare la storia che ci ha portato a costruire l'Europa. Quella storia è stata caratterizzata da scontri, da guerre e da divisioni. Noi combattiamo contro questa storia per costruire insieme un futuro che faccia dell'Europa un continente di pace e di prosperità (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto.

(Votazioni)

PRESIDENTE. Ora passiamo ai voti. Come da prassi, le risoluzioni saranno poste in votazione per le parti non assorbite e non precluse dalle votazioni precedenti. Pag. 73

Avverto che è stata chiesta la votazione per parti separate della risoluzione Rosato, Lupi, Monchiero, Dellai, Pisicchio, Alfreider, Formisano, Di Lello e Abrignani n. 6-00248 nel senso di votare il dispositivo distintamente dalla premessa. Analogamente a quanto già fatto in altre sedute, costituendo la premessa un elemento complementare ed accessorio rispetto al dispositivo,

procederemo dapprima alla votazione del dispositivo e successivamente, solo nel caso in cui il dispositivo risulti approvato, alla votazione della premessa.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Rosato, Lupi, Monchiero, Dellai, Pisicchio, Alfreider, Formisano, Di Lello e Abrignani n. 6-00248, limitatamente al dispositivo, su cui il Governo ha espresso parere favorevole.

Dichiaro aperta la votazione.

(Segue la votazione).

Pannarale... Tripiedi... Lauricella...

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	405
Votanti	399
Astenuti	6
Maggioranza	200
Hanno votato <i>sì</i>	289
Hanno votato <i>no</i>	110.

La Camera approva *(Vedi votazioni)*.

A seguito dell'approvazione del dispositivo della risoluzione Rosato, Lupi, Monchiero, Dellai, Pisicchio, Alfreider, Formisano, Di Lello e Abrignani n. 6-00248, verrà posta in votazione la premessa. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Rosato, Lupi, Monchiero, Dellai, Pisicchio, Alfreider, Formisano, Di Lello e Abrignani n. 6-00248, limitatamente alla premessa, su cui il Governo ha espresso parere favorevole.

Dichiaro aperta la votazione.

(Segue la votazione).

Montroni...

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	403
Votanti	397
Astenuti	6
Maggioranza	199
Hanno votato <i>sì</i>	268
Hanno votato <i>no</i>	129.

La Camera approva *(Vedi votazioni)*.

Passiamo alla votazione della risoluzione Palese e Capezzone n. 6-00249. Avverto che ne è stata chiesta la votazione per parti separate nel senso di votare il dispositivo distintamente dalla premessa. Quindi, analogamente a quanto fatto in precedenza, procederemo dapprima alla votazione del dispositivo e successivamente, solo nel caso in cui dispositivo risulti approvato, alla votazione della premessa.

Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Palese e Capezzone n. 6-00249, limitatamente al dispositivo, su cui il Governo ha espresso parere contrario.

Dichiaro aperta la votazione.
(Segue la votazione).

Arlotti...

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	406
Votanti	378
Astenuti	28
Maggioranza	190
Hanno votato sì	19
Hanno votato no	359.

La Camera respinge (*Vedi votazioni*).

Visto l'esito negativo, non si procederà alla votazione della relativa premessa.

Passiamo ai voti. Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, Pag. 74 sulla risoluzione Giancarlo Giorgetti ed altri n. 6-00250 su cui il Governo ha espresso parere contrario.

Dichiaro aperta la votazione.

(Segue la votazione).

De Maria... Taricco...

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	409
Votanti	315
Astenuti	94
Maggioranza	158
Hanno votato sì	20
Hanno votato no	295.

La Camera respinge (*Vedi votazioni*).

Passiamo alla votazione della risoluzione Brunetta ed altri n. 6-00251. Avverto che i presentatori hanno accettato le riformulazioni proposte dal Governo relative al dispositivo e hanno chiesto la votazione per parti separate nel senso di votare il dispositivo distintamente dalla premessa su cui il Governo ha espresso parere contrario. Anche in questo caso procederemo dapprima alla votazione del dispositivo e, successivamente e solo nel caso in cui il dispositivo risulti approvato, alla votazione della premessa.

Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Brunetta ed altri n. 6-00251, limitatamente al dispositivo, come riformulato su richiesta del Governo e per quanto non assorbito dalle votazioni precedenti, su cui il Governo ha espresso parere favorevole.

Dichiaro aperta la votazione.

(Segue la votazione).

Colaninno...

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti 409
Votanti 382
Astenuiti 27
Maggioranza 192
Hanno votato *sì* 289
Hanno votato *no* 93.

La Camera approva (*Vedi votazioni*).

Quindi, a seguito dell'approvazione del dispositivo della risoluzione Brunetta ed altri n. 6-00251, ne verrà ora posta in votazione la premessa.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Brunetta ed altri n. 6-00251, limitatamente alla premessa, su cui il Governo ha espresso parere contrario.

Dichiaro aperta la votazione.

(*Segue la votazione*).

Giuliani...

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti 409
Votanti 392
Astenuiti 17
Maggioranza 197
Hanno votato *sì* 23
Hanno votato *no* 369.

La Camera respinge (*Vedi votazioni*).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Scotto ed altri n. 6-00252, su cui il Governo ha espresso parere contrario.

Dichiaro aperta la votazione.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti 408
Votanti 393
Astenuiti 15
Maggioranza 197
Hanno votato *sì* 23
Hanno votato *no* 370.

La Camera respinge (*Vedi votazioni*).

Con riferimento alla risoluzione Battelli ed altri n. 6-00253, sono pervenute alla Presidenza due diverse richieste di votazioni per parti separate: la prima da parte dei presentatori, nel senso di votare dapprima Pag. 75 la risoluzione nella sua interezza ad eccezione delle lettere *a)*, *b)*, *f)*, *k)*, *o)* ed *r)* del dispositivo; a seguire le lettere *a)*, *b)*, *f)*, *k)*, *o)* ed *r)* del dispositivo. La seconda è arrivata da parte del gruppo della Lega Nord, nel senso di votare le lettere *b)*, *i)*, *k)* ed *n)* distintamente dalla restante parte della risoluzione. Poiché si tratta di due diverse proposte di votazione per parti separate della stessa risoluzione tra di loro non compatibili, la Presidenza non può che accogliere

quella formulata per prima e, quindi, la proposta avanzata dai deputati del gruppo MoVimento 5 Stelle. Il parere del Governo è contrario sulla risoluzione nella sua interezza.

Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Battelli ed altri n. 6-00253 ad eccezione delle lettere *a), b), f), k), o)* ed *r)* del dispositivo, su cui il parere del Governo è contrario.

Dichiaro aperta la votazione.

(Segue la votazione).

Pilozzi, Pinna.

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	407
Votanti	346
Astenuti	61
Maggioranza	174
Hanno votato <i>sì</i>	70
Hanno votato <i>no</i>	276.

La Camera respinge *(Vedi votazioni)*.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Battelli ed altri n. 6-00253 limitatamente alle lettere *a), b), f), k), o)* ed *r)* del dispositivo, su cui il parere del Governo è contrario.

Dichiaro aperta la votazione.

(Segue la votazione).

Cicchitto, Giuliani, Sani. Mi pare che ci siamo.

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	403
Votanti	348
Astenuti	55
Maggioranza	175
Hanno votato <i>sì</i>	69
Hanno votato <i>no</i>	279.

La Camera respinge *(Vedi votazioni)*.

(Il deputato Quintarelli ha segnalato di non essere riuscito a votare a favore).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Rampelli ed altri n. 6-00254, su cui il Governo ha espresso parere contrario.

Dichiaro aperta la votazione.

(Segue la votazione).

Cicchitto, Bindi, Parentela.

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti 405
Votanti 389
Astenuiti 16
Maggioranza 195
Hanno votato *sì* 23
Hanno votato *no* 366.

La Camera respinge (*Vedi votazioni*).

(Il deputato Quintarelli ha comunicato di non essere riuscito a votare a favore. Il deputato Rizzo ha segnalato che ha votato erroneamente a favore, ma voleva votare contro).

Passiamo alla votazione della risoluzione Artini ed altri n. 6-00255. Avverto che i presentatori hanno accettato le riformulazioni proposte dal Governo che comportano modifiche al dispositivo e l'espunzione della premessa.

Dunque, passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Artini ed altri n. 6-00255, come riformulata su richiesta del Governo e per quanto Pag. 76 non assorbita dalle votazioni precedenti, su cui il Governo ha espresso parere favorevole.

Dichiaro aperta la votazione.

(Segue la votazione).

Pilozzi, Lauricella, Raciti.

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti 401
Votanti 308
Astenuiti 93
Maggioranza 155
Hanno votato *sì* 292
Hanno votato *no* 16.

La Camera approva (*Vedi votazioni*).

Colleghi, sono così esaurite le comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri in vista del Consiglio europeo del 28 e 29 giugno 2016.